

DEI

SEPOLCRI DELL' HERVEY

TRADUZIONE POETICA LIBERA

DI

GIANDOMENICO STRATICO

VESCOVO DI LESINA E BRAZZA

TRA GLI ARCADI

TESSALO CEFALLENIO

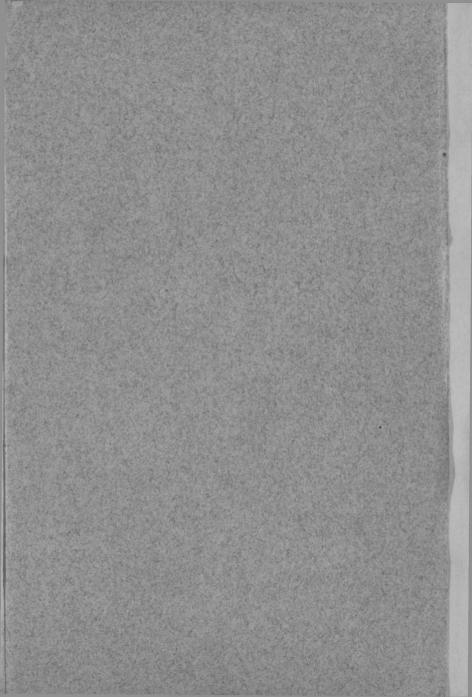
1794

1/2 b.

ou.

ESTRATTO DAL GIORNALE "IL DALMATA"

ZARA TIPOGRAFIA EDITRICE DI S. ARTALE 1885



1. e.

DEI

SEPOLCRI DELL' HERVEY

TRADUZIONE POETICA LIBERA

DI

GIANDOMENICO STRATICO

VESCOVO DI LESINA E BRAZZA

TRA GLI ARCADI

TESSALO CEFALLENIO

1794

ESTRATTO DAL GIORNALE "IL DALMATA"



ZARA tipofrafia s. artale 1885 Hard

MEPOLURI DELL HERVEY

CHARLE WILL STRATICO

TERRETURE PALLEYE

AL

NOBIL UOMO

PIER-ALVISE CORNER

PATRIZIO VENETO

TESSALO CEFALLENIO

PASTORE ARCADE

EER VIVERE COURT AND

Bridge - 44 to 100 Sando - Carlotte San

Dalla scella vostra biblioteca ho io tratto il libro. ch' ora mi onoro di presentarvi tradotto in versi toscani. Non m' erano mai pervenuti alle mani i Sepolcri dell' Hervey, ne nella lingua inglese, in cui furono scritti, nè nella traduzione in prosa francese. Le disposizioni dell' adorabile Provvidenza, che de'erminano oggimai da molti anni la più attiva porzione della mia vita, dove sono affatto ignote lettere e libri, se modificano la mia vanità per l'ignoranza di molte belle cose che importarebbe leggere e sapere, fanno eziandio la mia scusa. Voi foste il primo, che m' indicaste questa. quanto pia, tanto energica produzione del divoto inglese. Io non posso ricordarmi, senza etfusione di dolcezza. le molte ore, che passavamo insieme, quando la vostra nobile Patria vi aveva destinate a questo governo. Io era sovente rallegrato del pari della vostra molta erudizione, che ammaestrato dalla profonda vostra cognizione delle umane cose. In quei colloqui io poteva

agevolmente obliare il luogo della nostra dimora. Ma quel soggiorno, per me perenne, era per voi circoscritto a periodo, per tutti noi troppo breve. L'oggetto della vostra destinazione di felicitare una popolazione colle leggi del niù blando e prudente governo, ademniuto pienamente dalla vostra virtà, non poteva frenare in entrambi noi quelle tendenze di genio, che ci quida all'amore delle cognizioni, nelle quali voi siete tanto progredito, quanto dimostra la sicura opinione, che hanno di voi al' Illustri Concittadini d' una libera Patria. Tutto questo bene sparì per me come un' ombra. Pure, condotto in Venezia dagli affari del mio ministero, ebbi da voi l' Hervey francese, a norma della vostra promessa. Non so dissimularvi, come a traverso di questa languida prosa ho sentito sovente l'anima mia penetrata da tale lettura.

Mi pareva che in essa grandeggiasse una maestosa dignità, sostenuta dalla Religione; in cui, fissandosi lo spirito, aprisse il varco al cuore, prr immergersi in ogni genere d'utili affetti. La morte

è un debito della umana corrotta natura: la squallidezza de sepoleri è orrida ai sensi; ma il principio immortale, che ne avviva per la sua facoltà rigeneratrice, avvalorata dall'immancabil Fede, con troppo consolante linguaggio fu sapere alle membra esamini ed agli elementi suoi ritornate, che, malgrado la loro dissoluzione, torneranno un giorno a risorgere e vivere d'immortal vita. Guai all' uomo così ottenebrato. che altro, dopo il breve periodo della vita, non vegga, che il nulla. Può immaginarsi idea più umiliante del nulla? La meditazione della morte ci richiama al pensiero una patria più felice, a cui non qualità di origini, non faver di fortuna, non lunghezza di giorni, ma solo l'amore della virtù e lo studio di rette operazioni ci dà dritto. Ne abomini la ricordanza colui, che quale immondo bruto ravvogliesi nelle sozzure de' vizi. Questi non ha coraggio d'oltrepassare l'orror tenebroso della tomba, perchè, se ardisce di farlo, se gli dischiuderebbe l'amaro spettacolo d'una eternità disgraziata. Al giusto, che non ignora non aver qui noi

permanente soggiorno, ma essere pellegrini verso più beata dimora, nè recano travaglio le traversie della vita, nè terrore le tenebre degli avelli. Poco cale il disagio d'una breve notte al passeggiero, che sa di pervenire nel seguente mattino in seno della patria, ed alla dolcezza degli amici.

Questi sentimenti sono maravigliosamente parte sviluppati nella grave poesia dell'Hervey, e parte lasciati in balia al leggitore, affinchè ad esso non manchi il piacere di formarli da per sè solo. E questo è ciò che m'ha determinato a questa poetica traduzione — Io non mi sono prefisso in essa, che il conforto di trattenermi voll' anima presso a quella tomba, che il corso della vita lungamente usata mi ricorda vicina. Questa fatica non è intrapresa, perchè vegga la luce. Ho sentito esser già stata fatta in parte dalla Nobil Contessa Francesca Roberti Franco e, sebbene non mi sia riescito leggerla, non dubito che il fervido e fiorente genio di quella vivacissima e colta Donna l'avrà eseguita con quella robustezza d'immagini, alle quali non ha più

ragione una musa senile. Il paragone sarebbe troppo per me svantaggioso, ove io cercassi applauso ed onore. Costumato io da molti anni di riguardare come un dolce riposo il termine d'una vita, condotta per avventura anche troppo dalle circostanze per non pi acevoli strade, non mi sono prefisso altro oggetto, che passeggiare coll'autore gli orli dei sepoleri, dietro la guida della religione e della speranza, cupido che almeno a quelle funeree faci s' accenda la carità troppo, troppo tiepida nel mio cuore.

Nell'indrizzarnele e fregiarle del Vostro Nobile Nome, non ho avuto in veduta nè la illustre origine, nè le moltepli: i glorie, che corrispondono alla chiara fama che godete. Ho considerato nell'amico il filosofo cristiano. Chi ha fatto uso della vita con quella re titudine, probità, religione, con eui voi vi siete adoperato nel servizio della patria, e nel governo degli uomini: chi, nel fare il debito conto dei beni della società e della fortuna, mostra d'aver capito a qual più sublime fine esser debbono indirizzati: chi finalmente sa come

si viva nel mondo, per assicurarsi un immancabile dritto alla felice eternità; non si inorridisce alla lettura dei sepolcri, ma anzi compiacenza ne trae e diletto. Pesarebbe questa alla sensualità voluttuosa, all' avarizia rapace, all' orgoglio stolto, alla futile vanità. Sono tutti questi affetti ignoti per Voi. Questo è il testimonio, che sono costretti a rendervi anche coloro che gli sieguono, perchè finalmente la virtà costringe il vizio, malgrado che n' abbia, a renderle venerazione. L' ardente mio desiderio di recarvi un segno del grato mio animo al prezioso dono della vostr' amicizia, non ha creduto disconvenirsi questo d' un pio e grave poetico lavoro, in cui non l' arte, ma la materia e l'animo di chi l'offre vi sarà caro.

Venezia .

G. D. S. Veso di L. e B.

MEDITAZIONE PRIMA

SULLA RIVERENZA ALLE CHIESE.

Scevro di cure, ed in dolce ozio immerso, Solo co' miei pensier volgeva i passi Per aperto cammin. Mi guida il caso A copioso villaggio. Alle campestri Opre gli abitatori erano intenti, E delle case povere e felici Sicurezza avea cura. Di pietade, E forse ancora un curioso istinto Mi guida al tempio. Aperte eran le soglie, Come quelle del ciel, cui fanno scorta. Adoro il Nume, ch' ivi è in trono; e l'alma Di soave tristezza inondar sento.

Con serio aspetto e con pensier raccolto, E coll'immobil guardo scender sembra Meditazion dalle sagrate vôlte, E in me posarsi. - Ah, l'Angelo era questo Del santo asil custode: ei di mia mente Signor si feo. - D' un celestial diletto Tutto investimmi. - Più e più giorni tratto Mi sentiva a quel luogo, ed altra cura Non potè per più di frangerne il corso.

In mezzo a un vasto pian, che tutto intorno Degli estinti raccoglie i tristi avanzi, Sorge un tempio lontan da ogni tumulto Di strepito vivente. - Quei, che primo Il modellò, volle giacervi anch' esso, E la tomba si fece in mezzo a quello; Come suol far l'industrioso verme, Che pria prepara gli ammirati fili, Quindi dell'opra sua fa il suo sepolcro.

Spazioso è il luogo e nobil la struttura,
Ma senza ornati, ed una maestosa
Semplicitade è il pregio suo più bello.
Il peso a sostener dell'ampia vôlta
Sorgon gravi colonne, e in ordin doppio
Distribuite son. Luce confusa
Sparge di sacro orror tutti gli oggetti,
Che dal silenzio solitario acquista
D'imponente maestà grado novello.

Un improviso pio terror s' investe
Di tutti i sensi miei. Pur m' avvicino
All' ara sacra, ed ivi inciso io leggo
Senza fasto di stile: Il tempio è offerto
A Dio da un grato cuor, che dall'eterna
Bontà increata ogni suo ben conosce.
D'un grato cuore, amor, quanto sei vago,
Quando il tuo Nume eterno hai per oggetto,

Fonte sola del ben! Quest'è il più degno Senso, che esalti e scuota il cuore umano. Quanto è nobile mai, quant'è mai grande,

E a generosa religion simile!

Il pentimento di natura annunzia Le depravate misere tendenze; Il supplice pregar la debolezza Mostra d' un cuor, che aiuto e forza implora. Ma l'alma sol da gratitudin mossa I beneficî fa emular del Nume. Di questa l'opre han pregio, ancor che cessi Di perdono il bisogno o di favore. Ah, che sensibil alma sol ne intende Il tenero linguaggio. Io dall' Eterno Mille grazie ho ritratto: or render come Potrolle a chi d'ogni favor mi colma? Così favella un penetrato cuore. -E chi più ha dritto a tanto giusta offerta, Che l'autor de' miei dì? Che quel possente, Per cui sol sono, e donde in me deriva Ogni ben che possiedo? Ed altro modo Forse più adatto a dimostrar mi resta La mia riconoscenza, che il decoro Formar del luogo, ov' Ei pur trar si degna Tra i mortali dimora? Oh Dio, di quale Rossor tinge la fronte il pensier solo, Che il marmo, il cedro le magioni adorni Degl'insetti mortali: e il tempio augusto Del sommo Re giaccia negletto e vile!

Al Dio possente nobil tempio eresse Il più saggio dei re; nè sotto il sole D'uman lavoro opra più illustre sorse. Pure, librando l'infinito e immenso
Nume, cui osava offrirlo, ah, disse, e come
Tu, cui son scarsi a contener i cieli,
Sulla terra abitar non avrai a vile
Nel luogo, che al tuo Nome oggi consagro?

Pensier sublime! ei ben intende, quanto
D' ogni sforzo mortal sia Dio maggiore,
E nell'estasi giusta umil diffida.
Felici sono allor d' Adamo i figli,
Ch' un solo sguardo dall' empireo Ei vibra;
Ma che fia allor, che dimorar fra quelli
Nell' opra dell' uman sforzo non sdegna!

Si, degli estesi cieli l'orbe immenso, Che mille mondi e mille abbraccia e chiude. Sono a Divinitade angusto spazio. E quelli ancor, che uman pensier confuso Nè sviluppa nè intende, un degno trono Non forman a Jehovah - Questi al confronto Della essenza infinita un punto sono; Questi, che intorno a noi di bella luce Si aggirano perenni astri splendenti; Questi, a' quali talor profani incensi, Come a numi possenti, il volgo offerse, Son forse più che di vil sabbia un grano Sotto a suoi piedi? Ah, che quel tempio istesso, Che la terra ammirò, misero apparve Dianzi a tanta Maestà. - Sì, per sua sola Pietà si umilia ad aver tempio in terra.

Uom, cui la fede i lumi infonde, e forma Al vero la ragion, di qual misura Grato sarai, dove ti cada in mente Che un vivo tempio del gran Dio tu sei? Come! quel Nume, a' di cui sguardi inchina La fronte umiliata ogni celeste Coro di spirti, al peccator s' unisce? Alla creta animata? Oh onor sublime! Oh grazia senza pari! Ed io macchiarmi Potrò di vizio, or che nel tempio santo Fermo il piede, ed anch' io suo tempio sono? Immune esser dovea anche di lieve Macchia il gran Sacerdote allor, che al tempio Volgeva il passo ogni anno, ed il solenne Santo de' santi Jehovah dicendo, Di quella Maestà tutt' era cinto. Ah trema, o cuor, che non voluta ancora Leggiera colpa il suo candor non tolga In questo luogo. Luogo? Ah no, per tutto Questo santo terror mi sia di guida. Per tutto è Dio; suo vero tempio io sono; Questa mente è a Lui sacra, e queste membra. Oh santa religion! Quanto sei forte Per trarne alla virtù - Mortali, udite L' energica sua voce: essa vi serva Per ogni persuasion, per ogni legge.

A Service of the serv

MEDITAZIONE SECONDA

SOPRA I SEPOLCRI IN GENERALE.

Quello, che quindi ogni mio sguardo attrasse E ogni pensier, fu il suol: tutto coperto Era di cifre, come un di il volume Da cima a fondo scritto in mille guise Vide in sogno Ezechiel. - Quelle lugubri Note di morte muovon la curiosa Sollecita pupilla. - Or, che diranno Di nuovo a noi questi maestri? In seno Diran di contener misero avanzo Della vil creta, che animata un giorno Si mosse, e camminò. - Deh, dove adunque, Dove son io? La Maestade eterna M' involve, e sotto i piè l'ossa calpesto Di chi fummi simil. Grandiosa idea! Terribil luogo! Io però grazie porgo, O Nume, a te, che qua i miei passi guidi. Di sapienza sublime ecco la scuola. Beato l' uom, che stanco omai de' vani Spettacoli del mondo, infra le tombe,

All' ombra opaca de' mesti cipressi Con se stesso ragiona, u' non penetra Di stolta vanità fallace raggio. Beato l' uom, che sotto queste cupe Vôlte, ove alberga ed ha riposo morte, Legge il suo fato, e la sua polve pesa.

O tomba, o tomba, un gran maestro sei.
No, di filosofia la chiara face
Di tante verità non n'è maestra,
Quante a un tratto ne insegna il tristo lume
Di lampa sepoleral. Vien dunque, o quieta
Attenzion, raccogli i miei pensieri;
E tu, spirto del ciel cui sotto l'ali
Io poso e son protetto, deh, tu infiamma
Lo spirto mio, finchè percorrer possa.
Con util cura della morte i tetti;
Tu sostieni il malfermo e incerto passo,
Che vacilla alla sponda, ove all'abisso
Strascina il fasto dell'umano orgoglio.

Miro que'monumenti; altro non scerno Che confuse memorie, e nomi ignoti Di corpi sotto il fatal sasso chiusi. Tutti poc'anzi insiem traean dimora, Senza titoli o rango. In questo tetro Soggiorno alcun distinta casa o posto Non ambisce o ricerca, o del saluto Altrui fatto si duol, di se negletto. Tutti d'un sonno eterno, onde più mai Svegliati non saran, dormono insieme.

Quel, cui l'età, l'esperienza, il senno Saggio formaro, a un giovinetto in seno Giace, cui rapi morte veloce. Occupan pari luogo e pari spoglia Servo e padrone; il misero riposa Tranquillo al par del ricco. E qual divario Picciola prominenza, o sasso adorno Di scomposte figure, che alla falce Del tempo distruttor tutte cedendo Già i danni ne sentiro? A che, infelici, Dunque e posto ed onor spesso in contesa Ponghiam, se oggimai la nostra polve Morta sarà negli obbliati avelli? L'alto innalzarsi, e l'abbassar che giova, Se tutti a un rango poi morte ci appaia? Pensaci, orgoglio uman: tanto ti abbassa. Quanto sia bassa tua magion fra poco.

Quanti contrarî sensi e opposti affetti L'alme agitâr di questi, e il cuor guidaro. Morte è l'arbitro certo, e senz'appello Pone la man su i litiganti, stabile Fa la pace fra lor - Qui pace regna, Inviolabil pace - E leggi ed armi Taccion, nè l'uomo al suo vicin contende Di terra il luogo, che il suo corpo ingombra.

Vivono assieme qui gli aspri nemici In concordia ed union. - Dove son l'ire, Dove l'odio mortal, che gli divise? Ossa scarnate, or riposate assieme; E se lunge viveste e in aspra guerra, Or vicine cadete, e l'una all'altra Si combaci, e si unisca alla nemica. -

Riconciliate ceneri, deh, almeno
Ci ammaestrate a sopir l'aspro cordoglio
Di ricordate ingiurie - Ah, da voi apprenda
Li mo a spegner la rabbia e la vendetta.
De a, non sien più dure querele in terra
De viventi; e sia pace, com' è salda
Nel tetro regno de' tranquilli estinti.

Combine a new bangait agree and it

Ph lat pace the lact state and gayes at

MEDITAZIONE TERZA

SOPRA IL SEPOLCRO DI UN BAMBINO.

Questo di purità simbolo e segno Candido sasso, che mai chiude in seno? Ah! che i residui son d'uno, che al giorno Visse un istante, e l'alma appena infusa Nelle tenere membra all'Autor rese. Nè pena a questo, nè dolor fu noto, E pacifico dorme, infin che il chiami Dalla sua terra la sonora tuba Del giorno estremo. Al limitar del mondo Soffermossi un momento, onde dell'acqua Rigenerante il fonte ogni sua macchia Tergesse, che dalla corrotta origo Ne imbrattava il candor. La debil luce S' aprì, ma tosto le pupille ei chiuse De' mali in rimirar l'orribil folla, Che inondarlo potea. Dal nulla ei sorse, E alla tomba vibrossi: al fuggitivo Tempo un rapido Addio disse, e disparve.

Sul Golgota così di fiel, d'aceto Bevanda ingrata al Salvator fu pôrta, Che ricusò gustata appena. Or questi
Nel nappo della vita il primo sorso
Ritrovò troppo amaro. Il capo ei volse,
Lo rigettò con fievol mano, e berne
Oltre più ricusò. Qual'altra mai
Cagion di così ratta e pronta fuga
Dal mondo aver potea? più grate a quello
Di morte le contrade, e più tranquille
Agli occhi suoi sembraro: ei volse il passo
Diretto ad esse, nè passar gli piacque
Per le dolenti anfratte vie di vita,
Che a quel fin tra pochi anni avrianlo scôrto.

Felice peregrin! Il tuo viaggio Cominci appena, ed al confin sei giunto. Però di te assai più felice e degno Di laude è quei, che le tempeste e i flutti Intrepido passò; nobile esempio Di pazienza e coraggio a chi lo segue. Fortunato fanciul, che senza prove, Senza contrasti sei al trionfo ammesso; Tal ti diè privilegio il tuo Fattore. Neppur scossa leggiera, o debil urto Ti diero i mali, onde gementi e oppressi I genitori tuoi tuttora il pondo Sentono, e forse alla tua fredda tomba Di lagrime e sospir pagan tributo -Perchè piangono adunque? ignoran forse La tua felicità? Tu sei nel porto; Essi lottano ancor co' fieri flutti Delle umane passion. Tu nella pace E nel silenzio or giaci; essi di e notte, Da violente inquietudini agitati, Cercan riposo invan. La tua salvezza Non ha più dubbi; essi son pur esposti Di tentazioni all' onde aspre e frementi, Che a mille scogli e insidiose sirti Spingon veementi la malferma nave.

Miseri genitor, perchè di pianto La vittoria bagnate e la corona, Ch' ei riportò pria di sguainar la spada? Pria che principio avesse la dubbiosa Pugna crudel? Ah, che il Motore eterno, Che l'evento prevede, a voi rapillo Pria, che sua giovinezza in qualche laccio Cadesse incauta. - E la paterna cura A voi dunque sarà cagion di pianto?

Il vezzosetto fior, l'eletta pianta Al turbin tolse pria, che il tuon scuotesse L'aere scomposto, e il folgore brillando Di tetra luce al timido mortale Dispiegasse il furor d'atra tempesta. No, il figlio non perdeste: al mal futuro Il sottrasse, il rapi destra pietosa.

Deh, vigor santo di virtù, sostieni Noi, condannati a tollerare il peso Del calore e del giorno, alla beata Sorte di questo prediletto infante. Anch' ei venne al lavoro. Il dolce Padre Della sua fievolezza ebbe pietade: La mercede gli diè, come se avesse Tutta compiuta la giornata. Ah, parta Invidia rea da nostri petti. Or pensa, Uomo, che in campo alla battaglia pronto La vittoria guadagni, e di sudore Le guancie aspergi, qual'onor t'aspetti, Qual mercede maggior a te si serbi, Che dal mattin del viver tuo travagli, Come chiede il Padron, fino alla sera.

MEDITAZIONE QUARTA

SOPRA LA TOMBA D'UN GIOVINETTO.

Le dolci cure d'una madre amante, D' un infelice padre le perdute Speranze giaccion qui. Qual pianta aprica, Che industriosa mano inaffia e cole. Cresceva il giovinetto. Alte radici Parea fissar; l'eretto capo, i forti Tesi muscoli suoi del suo vigore Facean fede sicura, onde aspettarne In più matura età copiosi i frutti: Tale in mezzo del pian s' erge orgoglioso, Al par di torre eccelsa, il giovin cedro, E annunzia ch' ei sarà l'onor dei boschi, Delle foreste il re. Ma, oh Dio! la falce, Perviene alla radice: il crudo colpo Vibrato è già; cadon languenti i rami, L'arido tronco in pochi di sparisce Dalla selva frondosa. Il giovinetto Così de' giorni sul ridente aprile Rovesciollo la morte. Oh vana speme! Ambiziosi pensier, che amor di padre Formar solea! Oh amabili lusinghe Di lei, che in sen portollo! Ecco un istante Nella tomba le spinge; ivi han suo fine.

Oh spettacolo tristo, allor che il freddo Corpo alla tomba accompagnan le cure Di religion pietosa! Il mesto padre, La lacerata il crin madre dolente Sieguon la bara, ove si chiude il figlio, Che, senza vita e senza moto, al regno Della polve e del nulla fa soggiorno. Del pianto, che dagli occhi a rivi scende, Bagnano il muto e taciturno sasso; Nè han forza di partir, quai simulacri, Che scalpello formò nel sasso istesso. Delle funebri nenie il mesto canto Tutto l'aere risuona. - Oh, qual tristezza Discende in cuor da'lamentosi accenti!

Perchè stendon le mani? ah, cerca indarno Trista pietà di rattener l'oggetto Del suo dolor: invan lo chiede al cielo. No'l rende più l'inesorabil fato -

Sogno non è, non è illusion de' sensi: L'ascolto io pur la desolata madre Al diletto del cuor l'estremo addio Dir tra singhiozzi. Un torbido silenzio Succede a quello, e degli estremi uffizi Finchè il rito s'adempie, essa rimane Stupida e ferma - Ha le pupille fise Al feretro, e sul collo il braccio incurva Del forte più, ma al par triste consorte -

Ohimè, più non resiste, e dell'affanno, Che d'angoscia l'opprime e il cuor gl'impregna, Il torrente crudel frange ogni sponda. Alla fossa fatal s'accosta, e tutta Ha l'anima sugli occhi - Un sguardo solo Dalle lagrime sue sul caro oggetto, Finchè il sasso il racchiuda - Ohimè, quai voci! Figlio, mio figlio, unico bene, addio. Deh! perchè me lasciaro i Numi in vita? Addio, mio caro figlio. Ohimè, non havvi Più conforto per me. Deh, cessi ognuno Di consolarmi. Io pianger voglio il giorno, Pianger le notti, finchè il pianto alfine Ed il dolor in quel sepolero istesso, Mio dolce figlio, a te mi tragga, e il mio Cener col cener tuo mischi e confonda.

O genitor, del vostro sen se i frutti Cari vi son, se il vostro cuor commosso Vien da tai dolci e preziosi pegni Di coniugale casto ardor, leggiera Ogni fatica siavi, onde a virtude Gli formiate ben tosto: è questo il solo Mezzo ond'esserne lieti in vita, e allora Che la Parca fatal pur ve gl'involi, Trovar facil conforto. Lungo corso Se lor concede il ciel, scevro di biasmo, De vostri vecchi di fian gioia e pace; Ma se fiero destino il fil recide

Delle vite-dilette, allor dolenti Renderete alla polve il suo tributo, Ma rassegnati almen - Dolce pensiero Sarà, che in pochi di vissero assai, Perchè fur saggi - Non variar di lustri, Ma forza di virtù misura i giorni -A che un vano dolor? Forse che il pianto Rapir gli puote a inesorabil morte? No, perduti non sono: al lor principio, Donde pria si partir, volsero i passi; Riedono puri a eternitade in grembo -Nulla in essi perì, fuorchè la vile E grossolana terra. Essa d'impaccio Serviva al viver vero, e quasi schiavi In oscura prigion teneagli avvinti -Or messi a parte degli arcani eterni, Altro lume vi traggon, altra scienza, Altra virtù lunge maggior di quella, Che il vostro amor lor preparar studiossi Nelle sempre fallaci umane scuole.

MEDITAZIONE QUINTA

SOPRA IL SEPOLCRO D'UN GIOVINE SPOSO,

Del sagro tempio in un angol rimoto
Veggo un avello - Ah, qual tragico evento
Annunzian mai le sopra incise note?
S'ergon dai quattro lati egre e dolenti
Immagin sculte, e al desolato aspetto
Di profonda afflizion marcano i segni.
Curve sull' urna ed in pensier profondo
A piedi lor spente le faci io miro
D'Amore e d'Imeneo confuse insieme,
E il capo sull' avello immobil posano,
Cui sembran prima abbian rivolto il guardo.

Chiuso in quel sasso è un uom, che il quinto appena Lustro attingeva. Nel ridente aprile, Nel fior di vita, e nel vivace lampo Di bella gioventù, tutto ad un colpo Nel mezzo al corso suo repente sparve Quest'astro, che splendea - Chi mai presago Esser potea, mentre, gagliardo e fiero

Di contegno e di aspetto, a lunghi giorni Sembrò formato, nè potè da lunge Altro veder, che di piaceri un' ampia Catena, il di cui fin nella Iontana Vecchiezza era confuso? Ohimè! discende L'inaspettato colpo, e dell'eterno Onnipossente braccio a un cenno in polve L'immaginato eroe tutto discioglie. Oh, qual momento alla ridente vita Il toglie! Era quel di forse il più caro -Ebbro d'amor per beltà vaga, allora Di geniale imeneo fissava i patti: Dell'alma innamorata fu un sospiro L'estremo alito suo — Dicea: tra poco De' più ardenti desiri il solo oggetto Mio pur sarà. Della mia amante in seno Compierò i casti voti - Ah, che pur mia Dirolla, e in essa goderà il mio cuore D' ogni ben la pienezza. Oh, dolce imago Di felice pensier! Se allor da amica Voce sentito avesse il tristo istante Rammentar del sepolero, oh! quanto strano E ridicolo insiem sì fatto annunzio Creduto avrebbe. E pur di vita pieno L'orlo premea del non temuto abisso, Sotto i suoi piedi aperto - Oh, sogno vano! Oh, fallace illusion! erano pronti Alla sposa i presenti; eran gli amici Invitati a quel dì, che altri riguarda Come il più lieto - Oh, torbide vicende Dell' umana fralezza! Ecco le faci D' Imeneo spense morte, e l'altre accese

Delle Parche crudeli. In porto istesso Naufraga l'infelice, e l' ben suo perde. O giovin uom, che baldanzoso ostenti Il tuo maschio vigor, t'appressa, e leggi; Quindi disponi del diman, se puoi.

Povera sposa! Il ben adorno letto, La festiva magion, le grazie, i vezzi Per chi prepari? Ah, che dirai qualora Altri t'annunzi che la morte.... Oh Dio! Come fidarsi in giovinezza e forza Di fibre e membra! Un altro amaro letto Formò al tuo ben l'inesorabil morte, Letto di polve e di vil terra; ei solo Dee giacervi per or, nè da quel sonno Destarsi pria che sien scomposti i cieli.

Povera sposa! indarno al collo eburno
Pendon le gemme, e il ben composto crine
Gode de' suoi tesori. Indarno guati
Per i cancelli, come un di la madre
Di Sisara attendeva impazïente
L' estinto figlio. Ah, perchè tarda? ancora
Non giunge a consolarmi il mio diletto?
Che mai può rattenerlo? ogni altro indugio
Sospettar può che il vero, e che non pensa
Più a lei l'idolo suo, che al mondo or diede,
Senza più ritornarvi, eterno addio.

Vergine desolata! or vanne e piangi L'incertezza del ben, che il mondo ammira; A più sicuro ed immutabil bene Ormai volgi il desio, l'anima addestra Dorme tra un altro amplesso il tuo fedele,
Il tuo amabile, il caro: a morte ei stende
Le destinate a te gelide braccia Ei dorme nell'obblio.... nell'obblio eterno
Dell'universo.... di te stessa ancora -

Re de' terrori, a tuoi capricci ingiusti, Ai crudeli tuoi tratti, arder di sdegno Chi non si sente? Perchè di natura L' ordin perverti, e le sue leggi infrangi? Da malori degli anni il vecchio oppresso Langue, ma vive; e un florido germoglio Tronchi nel crescer suo, quando più ostenta Il suo fior vago, e di prezioso frutto La più valida speme? Ah, tali acerbi Frutti destini dal letargo oscuro!

Anche in mezzo alla vita, in braccio a morte È l'uom! Chi può fuggir la forza invitta Dell'occulta tiranna? Il suo veloce Dardo, che al par del fulmine si vibra, Ci coglie, e ci rovescia a un punto solo; Di mortiferi strali insiem si scaglia Una nube, ed all'un l'altro succede, Fischiano a noi d'intorno. Ah, qual fia mai La vittima d'ognun? Niun cade indarno. O figliuoli d'Adam, deh state in guardia Ogn'istante di vita; allor che meno Ve l'attendete... o provido consiglio Di prudenza ripien! Di questi avelli Me lo ripete ogni scolpita nota,

Di sotto i piedi risuonar me 'l sento Di tuono in guisa, che per l'aria freme.

MEDITAZIONE SESTA

CHAWAS.

SOPRA IL SEPOLCRO D'UOMO COLTO DA MORTE IMPROVVISA.

Che mai contien questa di molti detti Epigrafe vicina? Un uom, che a caso Per non voluto inopinato colpo Ucciso cadde, questo avel rinserra. Caso si appella? L'invisibil destra Di chi regge le sorti anzi sicuro Il colpo non diresse? - Iddio, che impera Alle armate del cielo, ei che governa Le creature del mondo, egli è che guida Ciò che il mortale ignaro caso appella. No, nulla puote un cieco fato - Sono Già ne' consigli di Sapienza eterna Fissati ad uno ad un gli umani eventi. Egli di morte ai messaggier comanda, Segna il decreto, e vuole - Ubbidiente Compie il disastro, che fortuito appare, L'ordin segnato, e il voler suo s'adempie -Dardo mortale d'un tiranno il petto

Passa ed il prostra, che lanciato a caso
Fu da una imbelle man. Chi la diresse.
Fuorchè l'Onnipotente? Ah! si, quel dardo
Vendicator da troppo ben sicuro
Occhio vibrato fu - Quello, che caso
Chiamiam, di Providenza ordin disposto
È, che i disegni suoi compie e assicura.
Oh sublime dottrina! Oh consolante
Pensier, che l'uom potria tener tranquillo
Anche a rischi più grandi a Dio sommesso,
D'ogni nostra avventura arbitro e guida.

Infelice Camillo! ohimè! chè mai
La tua memoria mi cadrà di mente?
Parte di tue sostanze avevi esposto
Di fortuna ai capricci. A tuoi disegni
Sorrideva l'infida. Ecco repente
(Terribil troppo e subitaneo colpo)
Cadi in braccio alla morte, e lo spavento
E l'orror spargi in mezzo a tuoi più fidi.

Ieri Corinna di delizie piena,
Tersicore novella, il leggier piede
Tra numeroso stuol dolce movea
Fra gli applausi e gli evviva-Ogni pupilla
A se traean le grazie, il lusso molle,
L'artifizio del culto. - O fortunato,
Chi adorar la potea; chi ardenti omaggi
Recarle, e in premio della Dea novella
Un sorriso sortir! Di quanta invidia
Ardean l'altre donzelle - Or senza vita
Come tanta beltade immobil giace!

Oh Dio! chi spense quel color soave
Delle rosee sue gote, e chi il ridusse
A funesto pallor? Chi mai di pianto,
E di pietà la rese oggetto? Ah, morte
Sfiguronne ogni pregio, e sul feretro
Le vaghe ne distese e amate membra.

Impaziente il brioso Attico attende Del palagio superbo al fin condotta La nobile struttura. Ivi il suo fasto E l'ampiezza ostentar de suoi tesori Disegna, Ohimè! Sotto i dorati tetti Neppure un giorno rimaner ti lice. Brillan di luce le grandiose sale. Ma gli occhi del signor sono per sempre Chiusi del di alla luce. Oh, qual decoro In quel era disperso! I molli letti Eran già pronti; ma giacer su quelli Non può, nè ritrovar dolce riposo. Della terra nel grembo omai si giace, E l'aride ossa degli obbliati vecchi Strato gli fan - Crescevan le novelle Piante de' suoi giardini, e ben disposte THE REAL PROPERTY. Si ripartian le disegnate strade E i vezzosi parterre - Egli, che in questi Passar voleva i placidi momenti Di dolce quiete ne'composti boschi, Nel tristo delle tenebre soggiorno Disceso è; nella valle omai passeggia, Che coprono di morte ombre tacenti. Mentre però che a contemplar mi perdo Queste vittime triste, oh quanti, oh quanti

Subiscono infelici il fin, che ad essi
Dal cielo pronunciò l'alto decreto.
Del Movente sovran l'occhio s'aggira
Su questo globo in mille vizì immerso.
Oh quanti alti palagi ed orgogliose
Magion, quante città nel duol prostrate!

I suoi comandi tremebondo accoglie L'Angel dello sterminio - Egli è quel desso, Che nella fatal notte orrenda morte Guidò per tutti gli egiziani alberghi. Egli ha l'irrevocabile decreto, E veloce qual lampo ogni contrada Visita in un istante - In man gli splende La fulminante spada, e abbatte e atterra I colpevoli ovunque - Altri dal soglio Cade qual peso, che perdeo sua lance; E nel cader il lamentevol grido Non ode più di chi sottrarlo tenta Alle zanne di morte - Altri del dolce Riposo sotto ombrosa pianta aprica, Dove godea la deliziosa vista Di parterre gentil di fior smaltato Grato olezzante; in placidetto rivo Altri con lieve barca l'onde chiare Dell'acqua pura gía fendendo, e il remo Maneggiava scherzando; altri al ritorno In sen de'figli, e di piacente moglie Alle carezze sospirate, e atteso Dal lor fato crudel sorpresi e vinti All' Erebo scendero: ad altri infranto Di grave affar trattato, altri col turpe Guadagno ancor dell'ingiustizia in mano; E chi sa quanti nell'indegna cura D'opera sozza, e di crudel disegno.

Pendon sul capo, e ne minaccian morte Mille disastri, nè prudenza o senno Prevederli e fuggirli unqua potria. Al menomo segnal d'un cenno eterno de la sallact Precipitan dal piè del Trono eccelso Quasi torrente, e il voler suo s'adempie. Oh quanto è fragil della vita il filo, Onde siam noi da eternità divisi! Un vivace destrier scuote dal dorso Il domatore, e sotto i piè lo schiaccia. Magion antica, che in occulta parte Corrose a poco a poco il tempo edace, Precipita repente, e tomba e morte Apparecchia alle genti in un istante: Anzi un sol sasso, che da quel si scioglie, Delle rovine al par urta ed uccide -Si fragil è de'nostri giorni il filo, Che un zefiro leggier l'infrange al paro D'impetuoso aquilon. Forse non puote Insetto vil col velenoso morso Un terribil Goliat prostrare al suolo? Che più? Questo, che intorno a noi si aggira Aer, di vita principio, è pur soggetto A corruzione e, a spopolar la terra, Spesso in veleno micidial cangiato.

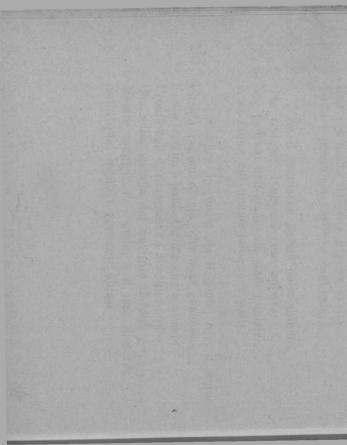
Oh morte, a quante strade hai pronto il varco! Tu nel cibo ne insidì e nel ristoro, Qual perfido ladron, che occulto e tacito, Quand' altri aspetta meno, alla sorpresa S' insinua. Tu nel sen nostro ti celi. Chi scacciarti potria? Quel sangue istesso, Che per la vita in ogni parte scorre, Delle funeste tue semenze è pregno. L'uomo al primo respir accoglie il germe Della sua distruzion, germe infelice. Debile è prima, e non curato il morbo, Che micidial sarà; ma a poco a poco Colla vittima sua s'accresce insieme.

Qual macchina scomposta a mille fili È la salma mortal: leggiera scossa A discomporla basta, e le infinite Parti ridurre agli elementi primi. Il minimo legame ove si scioglia, Una soi molla dal suo giuoco svelta, Tutta l'economia toglie e confonde.

Se il cacciarne perciò dalla dimora, Ove viviam, sì agevol cosa appare, No, padroni non siam, noi siam ministri, E si fanno col tempo indarno i patti.

Sempre in ordin sia il conto, ove il Signor Chieda ragion di ciò, che usar concesse Senza termini o patti. Ognun che a questo Pronto non è, rassembra a nocchier stolto, Che sulla sponda del naviglio dorme, Mentre muggiscon l'onde, e il mar disserra Sotto quel legno i vorticosi abissi. Sia la città di forti mura cinta, Vigili sian le guardie, e all'uopo tutti Abbia i bisogni il difensor guerriero; E vivrà il cittadin senza timore, Godendo i frutti di soave pace.

Della morte il pensiero ognor presente Spavento no, ma sicurezza ispiri. Allor senza terror, senza sospetto Della vita il piacer godrassi appieno.



MEDITAZIONE SETTIMA

SOPRA IL SEPOLCRO DI GIOVINE DONNA MORTA DA PARTO.

favore, onde margint octors acquista

Il tetro marmo alla colonna affisso Qual idea mi ricorda? Ah si, qui intorno Giacciono di Sofronia i tristi avanzi. Oh Dio! Quant' io l'amava, e d'amistade Quali provai reciproci contenti! Mentre alla luce dal suo sen sorgea Di pudico imeneo tenero frutto, Sorse il prodotto, e inaridì la pianta. Oh come spesso il bambinel respira, E all'ultimo spirar la madre danna! Apre ei gli occhi alla luce, essa gli chiude. Sorte degna di pianto: ella dà vita Altrui, la sua perdendo. Il nome augusto Di madre acquista, e dell'amor non gode. Chi sa che in mezzo ai palpiti, al dolore L' alma esalando crucciosa e schiva. Al tenero bambin tomba non formi? Ah, le funebri note un divin vate Presago apparecchiò. Vorria l'infante La luce rimirar, ma la dolente Forza non ha per consegnarlo al mondo.

O d'angosciosa compassione oggetti! Deploro il vostro fato; è men crudele Quello del figlio: alfin nella fallace Scena del mondo ei non entrò - Non seppe Come, al mancar dell'amorosa madre, La custodia infantil negletta avria Mille affanni prodotti, e a gioventude Mancata avrebbe la fedel sua scorta.

La ricchezza del marmo ed i maestri Lavori, onde maggior decoro acquista Per emblemi e figure, il primo onore Danno al sepolero - Chi l'eresse, in mente Ebbe di usar dell'arte ogni precetto, Per renderlo più degno. I suoi sospiri Consecrar volle, e di si amabil donna Ai posteri serbar nobil memoria.

Nel fissarvi lo sguardo in sen mi sorge Di tristezza e piacer contrario effetto. M'è dolce rimembrar i vaghi pregi Di lei, ch'io ben conobbi - Alla beltade L'innocenza, il candor d'aureo costume, Spirto ingenuo aggiungeva a ingenuo cuore. Di qual virtù non la vid'io modello?

Dunque così tutto fu vano, e sparve! Donna, dov'è di tue pupille il fuoco? A che giovotti il generoso sangue? Come il tuo ricco possessor, lo sposo, Sottrarti non poteo dell'oro a prezzo Di morte dalla barbara violenza? Sorda, insensibil la crudel mostrossi Degli amici alle preci, ai pianti amari. Nulla le calse il disperato grido Di virtuoso consorte, alle cui caste Fiamme, come al suo amor dovea rispetto.

O religion, tu a sormontar non basti
Il sensibile orror, che morte imprime;
Giovi pero, per mitigarne i tratti.
Queste faci in silenzio oscuro ascose,
Quel cuor ch'arde, e le palme al suol cadenti,
Queste sul marmo immagini imitate.
A noi richiaman pur la ferma fede,
La fervida pietà che in cuor le visse,
Di morte la vittoria, ed il beato
Serto, che a sua virtude il giusto, il grande
Giudice nel di estremo a lei prepara.

Dello sposo invidiabil fu la sorte,
Finch' ei la possedè. Mai due felici
Più d'essi vagheggiò l'astro del giorno.
Pari in pensier, il ragionar amico
D'interesse condiano. Un solo cuore
Era in entrambi; tutto avean comune.
Rendea la casta tenerezza in quelli
Più vivo ogni piacer, men rea ogni pena.
Di sì tenera union mancava un pegno.
Ah, qual delizia sè mirar rinati
Ne' proprì figli, e in quella immagin viva
D'amor, che gli formò, trovar le traccie,
Stringerli al sen, nell'alme tenerelle
La virtude istillar, sentir l'ardore
Crescersi in vista di quei dolci pegni.

Oh ciel! donaci i figli, il più prezioso

De' tuoi doni, dicea: così tua destra

Del pudico desir coroni i voti.

Ciechi mortali, oh quanto mal scernete
Il vostro ben verace! Anche Rachele,
Donami figli, al suo Giacob ripete
Nell' impaziente ardor, o ch' io mi muoio.
Mal concette sue brame. Ecco essa muore
Appunto allor, che il suo desir si adempie.

Se ai genitori son talora i figli Quasi bel serto di odorosi fiori, Che diffondono ovunque il grato olezzo, Ohimè, quanto più spesso d'amarezza E di affanno crudel sono sorgente!

D'ardente passion l'anima inquieta
Ed importuna in pacifico oggetto
Ferma i suoi voti. Oh come allor conviene
Del Maestro divin l'aspro rimbrotto:
Quel che chiedete voi ignorate appieno
Di Providenza in man non son le cose
Desiate da noi? Spesso è pietade
Negarle, e rattener l'aspra cagione
D'ogni nostro infortunio e d'ogni pianto:
L'appetito scomposto il cibo anela,
Che util si crede, e ch'è mortal veleno.
D'un puro ben la fantasia si pasce,
Che se real divien, de' mali è il colmo.
Di nulla aver disio s'impari al fine,
Nè di felicità fissar le forme.

Abbiane cura il ciel, e per noi scelga Gli eventi della vita, e si riposi Sulla sapienza eterna. Allor sicura La scelta ne sarà. Del proprio amore L'illusion si rigetti, e sian le brame Sagrificio a quel Dio, cui il meglio è sempre In ogni opera sua termine e guida.

L'orma feral, ch'io veggo, or mi ricorda Questi ch' io lessi un di teneri carmi, E insiem sublimi: "A che ti serve adesso "Natale illustre, amor, stima di sposo? "Poca polve or sei tu nel tristo avello. "Quello, che orgoglio uman e cole e apprezza, "Al par di te fia polve vil fra poco" Anch' essi per donzella erano incisi, D'un virtuoso consorte agli amorosi Amplessi tolta. Era costei la moglie D'un mio tenero amico. Ah! chè d'Apollo L'arte dotta, di cui maestro è egregio, Per la compagna sua tutta fu vana. Una vita che a lui fu cara tanto Più de' stessi suoi dì, disparve; e 'l mastro, Che mille altri serbò, perdè quell'una, Onde la vita ebbe pesante e grave. Quindi il gemente addolorato sposo Cercò nel cupo avello al proprio affanno Alimento e conforto. In quello ei volle Che il suo tenero amor splendesse, e insieme Di sua religion nobil tributo, Che delle doti sue fu il primo pregio. Tutto l'elogio in pochi detti è espresso: i o la ?

Qui giace una cristiana. Oh qual concisa Rapida lode, ma che sola basta A spiegar le virtù, che in lei splendero!

Ma di questo sepolero i carmi, oh quanto Esprimono il dolor di afflitto sposo! Che ti giova l'onor d'illustre sangue? D'un marito la stima a che ti giova?

Più ancor la doglia nello spazio (appare, Che i due versi dal seguito divide Nulla dicendo: Dipintore arguto Pinse così una vergine spirante Fra le materne lagrime ed amiche: D'un vel copri del genitor la faccia, Che non ebbe più tinte il suo pennello A spiegarne l'angoscia. I cenni estremi: Polve oggimai tu sei nel tristo avello. Quel che un giorno sarà l'umano orgoglio -Ricordan la terribile sentenza Portata in Eden dei mortali al primo: Ramenta, uom, che sei polve, e in polve un giorno Ritornar devi. Del sepolero in cima Mirasi un libro aperto, e par che versi Sull'emblema di morte: è questo il libro D'ispirazion. Le verità, che in quello Chiudonsi, espresse son dentro il concetto Dell' Apostol divin. Torpidi e lenti Non siate, e ad imitar ciascun s'affretti Color, che fede e pazienza insieme Fece gloriosi, e di promessa eredi. Sotto vi leggo, ahi, qual terribil detto:

Breve è la vita; eternitade è lunga. Di questo avello ogni porzion racchiude Massime grandi. Ognuna basta sola Ad ammaestrar chi non ha indocil cuore -

Muto linguaggio, quanto forte sei, Quale impression viva e profonda formi Nell'animo di chi l'orecchio ha aperto All'energica tua vera favella! diese A. de estat cherestode è suego. Di questa ayelle egat pervion exclainte e disseme grandi. Ogunna bacta sein Ma amazacter chi non ha inderil cuore. Ma amazacter chi non ha inderil cuore

Muta linguageio, quanto forte esi, Quale impression viva e-profonda formi Nell'animo di chi I orecchio ha aperto All'energica tuà vera fayella!

MEDITAZIONE OTTAVA.

SOPRA IL SEPOLCRO D'UN PADRE DI FAMIGLIA.

Che legger debbo in questo sasso umíle Fisso nel suol, cui l'arte nulla aggiunge Di pregio e di lavor? Veggo io la mano Che il collocò. Semplicità modesta Ne diresse il pensier - Ma pur v'è scritto. Che mai? Se spente omai ne son le cifre Del leggiero scalpello? Appena il senso Rilevar si potria. Fors' è la colpa Di chi ve le scolpì? o dal frequente Concorso e calpestio perser la forma? O le perenni lagrime versate Su questa tomba a scancellar son giunte La dura pietra? Oh Dio! ch' io non m' inganno; L'ossa spolpate d'un tenero padre Son qui rinchiuse: ai deboli suoi figli, Crescenti intorno a lui, mancò il sostegno. Morte spietata, differire un poco Potevi almen, che di paterna cura Uopo loro non fosse, e dal suo labbro Il solido costume avesse attinto

L'infantil turma. Ah no, maggior disastro
Mai presentossi a' miei pensier più tristi.
Spettacolo crudel! Boccheggia il padre
Di piangente famiglia innanzi agli occhi;
Miri ne' suoi languenti sguardi il padre,
Il marito, l'amico, ed il consorte:
Tutti in un punto questi affetti spiega
Un moribondo suo girar di ciglia.
Colla morte combatte, e cade estinto.
L'arte nulla poteo, fur vani i sforzi,
Gli vinse il suo malor: senza riguardo
Il decreto fatal morte compío,
Della vita sì amata il filo ha infranto,
Del reciproco amor rotti ha i legami.

Ecco i due fidi antichi servi in parte
Rispettosi si stanno, ed i dolenti
Sguardi vibran talor sul signor degno
Del lungo affetto. Sua bontà, dolcezza,
Ogni virtude a quei si fa presente.
Ne'più validi modi al crudo istante
Il rispetto, il cuor grato, onde son colmi,
Fa più acerbo il dolor, che l'alma preme.
Dalle gote rugose il pianto scorre.

Amici, or dove siete? Oh voi che un tempo Col dolce conversar foste il conforto Dello spirto e del cuor, oh quanto fiacchi Siete nel consolarlo! Ah si, vi sento, Come il dolor premendo alto nel petto, Co' sguardi al ciel, colle preghiere ardenti, Colle massime sante a lui suggeste, Da amico insieme e religioso labbro L'aiuto, che si può, fidi recate.

E i figli? Ah tenerelli, intorno al letto Altro non san che aspri singhiozzi e pianto Sparger d'intorno, e d'afflizion nel colmo Gridano: ei ci abbandona, oh Dio! siam senza Speme di averlo! e rimarrem nel mondo Barbaro e ingiusto? E che fia mai di noi, Se ci abbandona il padre? - I duri accenti Piomban nel sen della infelice sposa. -Una madre, un' amante, una consorte Gemono assieme in lei. Chi giusto pregio Alla perdita sua recar potria? Per quattro lustri ella gustò gl'incanti D' una pura amistà. Teneri nodi, Soave simpatia, che di due cuori Fece un sol cuor. Dove trovarli altrove? Tu di cure sollecite eri il fonte. Di minuta attenzion pel caro sposo, Per l'amico fedel: tu di virtude Animavi gli esempi, e la sagace Cura inspiravi, onde con essa ai figli Sorgesse ogni vantaggio - Ora prostrata Pende sull'origlier, e le crudeli Angoscie seco parte, le aspre angoscie Di quel che a lei fu del suo cuor più caro. Oh trasporto! oh amistade! un nuovo fuoco Vitale ella vorria destar su quella Preziosa vita. Il proprio ben dei figli A questa uniti son. Sforzasi invano Celare i moti del mortal timore. Colla tremola destra ella sostiene
Del moribondo la languida testa,
Delle livide gote il sudor freddo;
Ma al peso del dolor soccombe e cade.
S'alza e s'agita il sen dalle robuste
Scosse del suo dolor, che in petto preme;
Tacita guarda, e le pupille ha fise
Sul volto trasformato, e su i malnoti
Tratti di quel, che tanto a lei fu caro.

Frattanto in mezzo a quell'orror di morte Il buon padre al sovran Ente rassegna L'affanno, e del suo mal maggior lo rende. Ma, ohimè, le care lagrime, i singulti De' domestici suoi troppo han di sacro. Per poterli obbliar - Sarà la moglie Vedova abbandonata, orfani i figli, Ah! chi al tetro pensier regger mai puote? Ne sente la grandezza, e non dispera L'uom, ch'è raccolto in Dio, che in lui confida. Della gloria immortal, che s'avvicina, Di cui pargli veder splender il raggio. Viva speme il conforta - A' suoi languori Reca religion dolce sostegno; Ed ei ne' spazi, che il dolor pur lascia, La dolente famiglia erge e consola.

Pronta l'alma a lasciar la creta vile,
Ogni vigor raccoglie, e con fatica
Siede nel tristo letto; ai servi stende
La man, su cui corron di pianto i fiumi.
Saluta i cari amici, e la trafitta

Consorte abbraccia, ed il suo estremo amplesso Dà ai figli, d'amor preziosi pegni. S' odono appena i proferiti accenti: Vi lascio, o figli; ma il possente Nume Riman con voi: perdete un mortal padre, Altro padre immortal vi resta in cielo. Nulla rapir vi può le cure amanti Di questo padre, che la colpa e il cuore Di sozzure imbrattato... Ah! qui gli manca Lena alle voci.... - Tace alquanto e quindi, Fatto sforzo novel: Sposa, prosiegue Con fioco labbro, mia metà più cara, Tu sola ormai di questi orfani infanti Sarai la protettrice. È ver, ti lascio Con mille brighe; ma tu sai che Iddio La causa vedovil difende e regge: Sua promessa è fedel, verace e sacra. Io non son per lasciarti, egli ti accenna, Non ti abbandono. Ah, questa idea di fede Mi assicura e consola: essa il coraggio Infonde alla mia donna; intanto, o Padre, Lo spirto mio nelle Tue man rimetto, E in Tue promesse di fiducia pieno, A Te lascio i miei figli. A questi accenti Sviene e riman senz' alcun senso. È tale Debole face, che nel spegner stassi, Che scema, si ralluma, e a tempo gitta Novella debil luce. Alfin disposta L'anima pronta a abbandonar l'albergo Del corpo, reca ancor di vita i segni, Ch'è al termin giunta. Spalancati gli occhi Si aggirano su quei teneri oggetti,

Senza fissarsi. Il labbro invan si sforza
Le voci a articolar, qual vaso infranto
Che non risuona più s'altri il percuote.
Eppur parlano ancor: negl' imperfetti
Segni si mira ancor lo sposo, il padre.
Ancor sui figli può vibrarli, e appare
Nel suo morir la deliziosa idea
Che il loro aspetto e dell'amata moglie
Destano in quell' istante, ed un sorriso,
Rischiarato dal ciel da un chiaro raggio,
Anima le pupille. Un punto solo
Fu il lor brillar: di tetra nube asperse
Chiudonsi quindi per la man di morte.

Il compresso dolor tutto si esala,
E in gridi lamentevoli prorompe.
Risuona l'aere di dolenti lai,
Ove a conforto non è più ricetto.
Ma quando all'afflizion libero il corso
È dato alfin, e alla natura un giusto
Sensibile tributo. che altri indarno
Tenterebbe fraudar, ecco la sagra
Religion viene a frenare il pianto,
E alle piaghe crudei porge ristoro.
Tutta alla mente allor ciascun richiama
La massima sublime, che dai labbri
Lasciò sfuggirsi il generoso padre:
"Sian orfani i tuoi figli, io li proteggo:
"La tua vedova in me confidi e speri."

Questa promessa i spirti oppressi avviva, E l'amarezza molce. Ah si, lasciato Ha tal ricco retaggio il dolce padre; Sia dunque sempre a noi in pensier scolpito.

Quest'è l'inestimabile tesoro, L'eredità, che mai vien meno; in esso Confidan tutti, d'ogni lor travaglio, D'ogn'impresa è il garante - È ricco assai Chi questo eterno a posseder perviene Del celeste favor sagrato pegno.

He tal ricon retagrain il dolce padre; sin danque sempre a uni in pender ecolpito.

> Chest'e l'inestimabile tesoro, L'eredità, che qua vien meno; cin esso Confidan tutti, ed ogni dor travaglio. L'ogn'impresa è il garante- l'etiero assai Chi questo elemo a posseder perviene Del celeste favor sagrato pegno.

MEDITAZIONE NONA

SOPRA IL SEPOLCRO D'UN UOMO D'AFFARI.

-Allohour-idea of villagues-assessing that

Aveva io volto altrove appena il guardo Dalla tomba del padre, a cui rispetto Destava in me del suo tranquillo sonno Nei pensier tristi immaginar dolente, Quand' altre molte in lunga serie poste Tombe si presentaro alle pupille. Tutte di mesta ricordanza incise, Che il non ben anco asciutto pianto agli occhi Richiamaron con forza - Il fier sembiante Di morte ad ogni lato io mi vedea; Un avello però tutto me trasse, Che racchiuder parea la fredda spoglia D'uom, che nel mondo per illustri casi Fatta avesse comparsa insigne e grande. I magnifici marmi e la struttura Del mausoleo dolente a ognun fean chiaro Che onor di fama procurar volesse Anche alla polve sua - Seppi che, pieno Di fortuna e d'onori, a mezzo il corso Sparito era di vita, allor che il grande

Retaggio de' maggior con arte e studio Stendeva a tesor nuovo, a nuovo acquisto.

Al mio pensiero presentossi un schiavo, Che ad ammassar il dì e la notte lindura Non sue ricchezze, e che il padron bentosto Chieder vorrà, quando costui nol pensa. Di quanto eccedon suo bisogno, e cresce La sua sete con quelle; a nuove imprese L'animo addestra, e calcola inquieto Dall' incerto avvenir larghi prodotti -D' accrescer di sua sorte il censo ei spera E. aggiunta ereditade a ereditade. Della fortuna a se fissare il chiodo: Moltiplicar palagi e terre in guisa, Che sia 'l suo posseder pari al desire. Forse che, allor che l'insidiosa morte, Rapillo, egli ideava il suo riposo, E goder de suoi beni; e forse ancora. Stanco d'oprar per la terrena sorte. Volgea le cure ad acquistar l'eterna.

Oh di consiglio uman folle stoltezza!
Oh cieco antiveder! falsa prudenza
Di chi più al tempo ch'a eternità si volge!
Quanto è frivolo l'uom, quanto insensato!
Enti d'un giorno guidan così il corso
Della rapida vita, che oltrepassa
D'un secol le misure. Alle chimere
Van dietro, e appena il solo Vero eterno
Degnan d'un sguardo: a camminar per l'ombre
Studiansi senza pro - Prendansi pure

Le giuste dimension, tutto si pensi,
Si combini e rifletta; allor che il punto
Del sperato goder sembra vicino,
Ridesi Iddio dall'alto tron dei vani
Costruttor di Babelle, e ad un suo soffio
La prodigiosa torre abbatte e strugge.
Son le umane misure al par di lieve
Tela d'insetto industrioso. Un punto
La sovverte, e con essa il suo fattore.

Oh voi, che intorno al moribondo accorsi Delle amarezze sue testimon foste: O voi, che udiste le parole estreme Dello spirante amico, ah voi ridite, Se questi fur gli acerbi ultimi detti: Oh morte! è pur terribile e funesto L'avvicinarsi a te, per chi seguace Delle ricchezze vane che no 'l sieguono, L' unico necessario obbliò, neglesse. Che vantaggio, che ben ritrarre io posso, O ricchezze impossenti? Ah, se i miei giorni... Il pentimento allor quali gli desta Tardi riflessi e voti infruttuosi! E nel proporne a miglior tempo l'opra, Una subita crisi intanto il toglie De' sensi all' uso; una breve ora è il cerchio Di vita che riman. Confuso, afflitto. Agitato ne' membri e più nel cuore L'infelice spirò. O di Adam figli, A tal scuola imparate, orrida scuola! Così in mezzo a progetti il colpo vibra La figlia della colpa - Oh voi beati,

Se tal dottrina v'è nell'alma impressa! A che giovan tesori, a che la creta, Che vi circonda? Un più villano limo Vi viene ad aggravar - Perchè si perde In ammassar molto soverchio il tempo, Preziosa derrata: e il vil soldato Imitar, che, alla preda avido e intento, La palma intanto e la vittoria perde? Meglio per la penosa aspra carriera Della vita si passi, e alla corona Immortale s'aspiri; è quello il segno, Cui, chi l'esser vi diè, v'invita e chiama. E se di calpestar manca il coraggio Quella gemma e quell'or, che un falso lume Amabili ci rende, almen con ferma Indifferenza sien guardati e attesi. Un folle attacco a si fallaci beni Rende il colpo fatal più acerbo assai -Perchè vorremo apparecchiarci innante Delle acerbe cagion l'aspro rimorso? Perchè quel letto seminar di spine, Su cui pugnar si dee l'estrem conflitto?

- All Company of the second

MEDITAZIONE DECIMA

SOPRA I SEPOLCRI DI PERSONE VECCHIE.

La figrellezza, de laves le cue le me un vied

Leggo le varie etadi. In queste tombe
Giacciono assai, che il quarto lustro e 'l quinto
Non passâr oltre. Qui taluno intiero
D' un secolo sostenne il lungo corso.
Questi percorser della vita il cerchio,
E 'l tempo a man le decalvate teste
Al feretro portò. Tremulo il passo
Di forza scevro oltrepassar non puote,
Sebben angusta, la scavata fossa,
A cui trista canizie alfin gli trasse.

Non obbliaro i fiacchi vecchi infermi
D' esser mortali, ed il creator presente
Ebber fin dall' età fiorente e verde,
Quando immobil sembrava e trionfale
Del tempo il carro, ed essi le dorate
Redini ne reggean; quando le snelle
Ore parean a lor piacere il ratto
Passo far lento. Non n' ebber l' avviso
Dal bianco crin, che giunse il freddo verno

Di decrepita età: stagion languente,
Morta stagion, quando nè il seme cade,
Nè frutto più produce, ed i custodi
Treman della magion, e a quei che stansi
Alle finestre una confusa nube
Toglie gli oggetti; quando al curvo dorso
Lieve locusta enorme peso appare.
Oh triste età! Quanto miglior saria
Un letargico sonno, o un' infantile
Reduce debolezza, onde sia occulta
La fiacchezza che investe, e che previene
Per lungo affanno e per continua morte
Quei di pesanti, che a se stessi è ad altri
Per misera inazion molesti sono.

Se nell'ultimo albor manca alla lampa L'ardente umor, quando di morte l'ombre Si fan spesso all'intorno, e come andarne A provveder ed esser pronti, quando Apre l'uscio lo Sposo, e a nozze invita? Senza il ricordo del senil languore, Guai per colui, che in un sì lungo corso Se medesmo obbliò, che i sommi detti Dell' Autor suo divin non ebbe in mente. L'alma dal tempo avrà indurato e forte Dal delitto e dal vizio l'uso indegno. Troppo ferme radici avran gittate L'usanze ree del cuor, che ad ogni fibra Saran congiunte; e quasi altra sostanza Reser un solo oggetto, al par del fosco Color d'Etiope sulla cute, e come consigni par consigni Del leopardo la pelle ha le sue macchie. Prodigio fia d'alto favor superno,
Se tal uom fugge l'eternal condanna.
Salvo sarà, ma per penace fuoco
Convien che passi. Ah! la vecchiezza è il verno
Di nulla produttor; gode il sagace
Coltivator de' pria serbati frutti
In algente stagion, nè allor si serba
Di sperar dalla terra il sen fecondo.

Tutto può il Nume eterno. Ubbidïente Il nulla stesso al cenno suo risponde:
Sia la luce, Ei comanda, ed è la luce
Più ratta del pensier, più assai veloce
Del lampo. Essa dal sen del Re superno
Si spande, e fin le più remote e oscure
Della notte region passa e penetra.
Comanda il Nume, e l'invecchiata scabbia
Cade dal corpo, e divien puro. Un solo
Cenno del suo voler il cuore infrange
Del peccator più fermo, e a se il soggioga.
Sia pur da pochi dì ridotta in polve,
O da più antica età la fragil salma,
Che uno spirto abitò, se a Lui pur piace,
Dall' obbliata tomba Ei la richiama -

Ma giusto è ancor del pari; ah, non v'acciechi
Una falsa fiducia, anzi una folle
Persuasion di sua bontà, o mortali,
Che degli anni nel fior lunge mirate
La falce altera dell'aspra nemica.
Muovesi il cocchio, e al suo ferir declina;
Ma la rapidità ne cela il corso,
Che senza moto appar, che sì v'inganna.

Si approfitti dell'ore; ah, chi s'avvede
Come spariscan tosto? e finchè torpido
Nella nave del corpo altri si giace,
Vicin forse è lo scoglio; e forse morte
La falce aguzza, e prende voi di mira.
Incauto augel così scherza sul ramo,
Vago di sua beltà svolazza, e scioglie
Nel suo grazioso errar sonori accenti.
L'occulto cacciator incurva intanto
L'arco, ed il dardo scocca. Pel sentiero
Dei venti vola morte, e al mal accorto
La vita invola, e la crudel ferita
Lo stende a terra, onde infelice preda
Nel più lieto garrir divien di quello.

Questo è il fato dell'uom! frivoli oggetti Ruban gl'istanti, che a lui son concessi La giustizia a placar, mercarsi il serto Di felice destino. Ei n'è sorpreso In mezzo de'piacer frivoli e stolti, Mentre di giorno in giorno il tempo allunga Per riparar de'vizì suoi le piaghe.

L'ossa antiche però, che qui racchiude
La comun madre, forse un dì vestiro
L'alme, che lunga età videro il giorno;
E d'anni e di virtù colme, nel seno
Riposan del suo Dio, di biada in guisa
Per la messe matura, e di copiose
Spiche ripiena. Questi sono i figli
Della luce del ciel, che mai di vista
Perdero il nobil fin, ch' unqua il cammino

Non torser dall'altissima dimora,
Dove felicità risiede in trono.
Or ne son cittadini, e la corona
Le lor tempia circonda. Altre ricchezze
Prezzar da quelle di color, che all'oro
E di fortuna ai falsi doni intenti,
Fabbrican qui sull'infelice arena
Doni fugaci, che sparir qual sogno,
E d'indigenza poi lasciano in preda.
Ma quei del ciel nè da ladron feroce
Rapir si ponno, nè da ruggin tetra
Esser corrosi: seco all'alto empiro
Gli trasser seco al godimento eterno.

Oh, d'annosa carriera fin soave!

Tranquillo fin, qual dopo chiaro giorno
Sera felice! Come le pupille
Chiuser sereni al dì! L'immago allora
D'un Dio riparator, che offrì se stesso
Vittima per le colpe, allor risorse
La speranza a fissar. Speme beata
Tu portasti in quei cuor fiducia e pace,
E fu l'ombra mortal lucida e chiara.

Ove son le ricchezze, e i lusinghieri
Loro tratti ove son? Dove gli onori,
E i superbi trofei? Dove le vane
Pompe dell'universo, e dove il fasto
Ingannator? Il menomo conforto
Potrian forse recar di vita al fine?
Della tomba il terror in quell'istante
Potrian calmar, quando dal suo mortale

L'anima si sprigiona, e la crudele
Angosciosa division succede?
I seguaci di Dio trionfanti e pieni
Di gloria apparver, quand'ogni altro trema.
L'onnipossente man sostien di quelli
Il vacillante capo, e un salutare
Balsamo sparge e fuga ogni terrore
Della umana milizia; il campo in guisa
Lascian di vincitor, che gloria aspetta
Nel regno vero, e la speranza molce
I brevi della carne amari frutti.

Or tutto di natura il fier contrasto Cessò. Dalla vil creta alla dimora Invisibil passar gli spirti eletti, Nè più sentono il pianto, onde la fida Amistà alle ossa lor paga il tributo. Ecco de cittadin beati a stuoli Scendon le turbe ad incontrarli, e al vago Cammin regio del ciel son scorte e duci. Ai lor sguardi sparì l'infima valle, Valle di pianto. Un sempiterno addio Dissero al mondo ingrato, ed ai perversi Di quello abitator. Per mille mondi Ammantati di luce, e d'astri belli Di propria luce chiari, è il lor viaggio. De' beati alla patria ormai son presso: Vicini sono alla eternal cittade Del Dio vivente. I serafin festosi, Gli ardenti cherubin colla beata Armonia ne fan festa, e il lieto ingresso Ne annunzian all'empiro. È lor concesso Il soggiorno divin - Principi, aprite Le soglie eterne, e i cittadin novelli, Di gloria eredi, abbian tra voi la sede.

Ai giusti allor, della miseria scevri D'un guasto mondo e di corrotta terra, Luogo si assegna d'ogni gaudio in seno. O perfetta dimora! Or van timore Di perderla non turba il bel possesso. Che in durata e vigor non ha confine. Del comun Padre nel felice regno Son lor compagni i giusti; e in armoniosa Voce co'spirti eletti, al Santo, al Forte Del mondo Redentor cantano l'inno Di gloria intorno al trono. Oh! quai trasporti Di piacer puro l'alma gusta allora, Che il lieto giorno con fiducia aspetta Di sua corona nel solenne istante. Quando la stirpe tutta, al grande invito Dell'angelica tuba, in vita nuova, Dalla terra negletta e dal sepolcro Dianzi al trono del Creator sia accolta Il giudizio ad udir di vita o morte.

Guardan gli stolti, che ai terreni oggetti Volto hanno ogni piacer, de'giorni il corso Di questi eletti qual stoltezza insana, E lor memoria, e loro fine oscuro. Frattanto essi di Dio son figli, e il luogo Hanno tra i santi, e tra i felici han sorte. Terra profana e immonda, a suoi dispregi
Sian pure esposti i virtuosi e puri
Spirti, che non conesci. Ah! le lor traccie
Possa io fido seguir! Mia legge eterna
Sia la vita guidar, trovar la morte,
Come il gran Redentor visse e morlo.
Deh! mi concedi, o Nume, che l'estremo
Mio fato a quel de' figli tuoi somigli!

Volto lainte ugut placer, de giorni il corso

MEDITAZIONE UNDECIMA

SOPRA L'USO DI SEPPELLIRE NELLE CHIESE.

Nel passeggiar in mezzo al popol folto Degli estinti, che in sen cela e racchiude Questo sagro terren, e il sonno in pace Dormon de'giusti, mentre le consunte Ossa parte sul suol, parte ne' muri Silenziose si stanno, oh quanto sdegno Di quei mi prende, che fallace e vana Delicatezza ostentan, che il costume Venerabile e santo hanno in orrore Di consegnar alla sagrata terra Le battezzate spoglie. Agevol fia Togliere ai muri e agli edifici il danno Di corruzion; nè più difficil fora Li corrotti impedir atri vapori, Ch'esalar possan le mal chiuse tombe. Allor che resta per d'innare un us) Sì santo e antico, onde il vivente esprime Tenero insieme e religioso senso? the own avelo vanderst car at ago corecon

So ben che di Mosè la legge un giorno Dell'estinto i contatti e del sepolero Il luogo stesso immondo ebbe, e diviso Dai vivi il volle. Rito santo un tempo, Ma che Cristo abolì. D'umana carne Ei rivestito, di più grande onore Degna la fece; ei ne purgò le macchie, Le sozzure ne tolse. Ecco la madre, La chiesa del divin voler istrutta, Altra prescrisse più onorevol legge, Di grazia allo splendor più adatta assai, E cui di grazia il nuovo patto innalza Quel, che servo fu già, che adesso è figlio.

Qual maestà, qual rispetto apporta il santo Terror, che là, dove si adora il Nume, Entri il fedele, e insiem s'unisca a quelli, Che in pace dormon di pietà, di fede. Nel passeggiar sulla disciolta polve De' vecchi amici, nel prostrarsi umili De' congiunti alla tomba, e chi potrebbe Obbliar d'esser mortal? Chi non si sente Della immagin di morte ivi presente Scosso e agitato? Religione e fede Agiscono nel cuor - Sotto quest' arca Giace mio padre. Questo marmo cela La cara madre, che testè rapita Che amai al par di me, disteso giace Alla base di questo alto pilastro. Qual mesta e supplichevol voce ascolto Da ogni avello innalzarsi, ed al mio orecchio Farne giunger il suon? Vi sento: io debbo Supplir ciò ch'a espiar i vostri falli Manca tuttor. Oh triste e salutare
Riflession! L'anima in quella assorta
Più vive rende le preghiere ardenti.
La divina grandezza a noi vicina
Accoglier fe' de' tempi il primo oggetto,
Di cui grazia è che dimorar si degni
De' suoi fedeli in mezzo. Essi qua uniti
Il supremo Fattor lodano insieme;
De' tremendi misteri a parte sono,
Che solenne splendor più augusti rende.
Qui di salvezza accolti sono i mezzi,
D' alta pietade inestimabil dono.
Piovon di grazie le vive sorgenti,
E degli eroi l'alta virtù si onora,
Che sono di virtude esempio e specchio.

Tutto, tutto richiama al pio pensiero La grand' opra d' amor, per cui redenti E figli siam: le sagre vasa, il grave Sacerdotale ornato, e come in sagra Custodia tutto nel suo tempio ha luoco.

Ma de' fedeli le giacenti membra
Non fur del Nume un animato tempio,
E vaso d'elezion? Fors' anche tutti
Del mondo non portar piena vittoria,
Nè fur del Maestro alla virtù conformi.
Oh carità! Di tutti il ben tu speri,
Nè soffri che sguardo mortal discerna
Il riprovato vaso, onde rigetti
Dal suo consorzio chi riposa in pace.

L'onnipotente Dio di quelle membra
È il signor solo: alla sua dolce cura,
Finchè visser, del par furon soggette;
Ed E' segnolle d'immortal sigillo.
De' suoi diletti sui preziosi avanzi
Il suo cenno spiegò; comanda al mare
E alla terra del par, che a lui serbati
Tutti gli rendan nell'estremo giorno.
A Lui dinanzi nulla è più preziose.
Allor di fiamma vastatrice i mondi
Arderan colle gemme, ed i serbati
Metal nel loro sen. La terra, il sole,
Gli astri, or lucenti in le celesti vôlte,
In tenebre cadran. - Nell'atro orrore
Di total distruzion saran sommersi.

Solo de' giusti le pie membra in mezzo Alla fiamma vorace illese, intatte, A vita sorgeranno, onde la soglia Alla santa città lor si spalanchi, Per far eterna e fortunata corte Al Re de Regi. Or con qual dolce affetto La madre chiesa gli accogliea viventi? Non era ad essa di trionfo un giorno Quel, che guidava i lor divoti passi? Nell'acqua salutar prima l'antica Comun macchia purgò: de' suoi ministri L'opra gli rese al ciel sagrati, il colmo Di sue benedizion versò su quelli: De' mistici timiami il sacro odore Gl'investì: dell'agnel puro alla cena Fur beati convivi; ed or si chiede Che appena estinti gli rigetti il tempio?

Avran alle sue preci, agli olocausti
Perduto il dritto? Non son più suoi figli?

Non è Gesù di nostra salma frale L'immediato signor? Non d'oro a prezzo O d'argento profan ricchezze stolte E soggette a perir, di sangue a prezzo Ei le mercò; chi può pensar che sdegni Mirarne il segno entro la sua magione?

Dello Spirto divin i tempî sono Queste ossa, ov'egli un di trasse dimora. Oh sommo onore! Oh luminoso vanto! Chi potrà contrastar loro il riposo Nel tempio, che mortal lavoro eresse? Quale ingiustizia fia da quel cacciarne Gli organi di virtù, d'onor le vasa. Morte le ha infrante: ma esse son gli avanzi Di prezioso metal: dunque si colga, E in distinto d'onor luogo si serbi.

Chi ardisce contrastar riposo ai figli Nella casa paterna? Essa è terrena. Ben si conviene a quelle spoglie sante, Che ben tosto nel ciel avran soggiorno Di gloria e di felice gioia in seno.

Dormite adunque, preziosi avanzi, Di queste vôlte all'ombra il quieto sonno Di pace e di letizia, infin che il suono Della tuba sonora alfin vi svegli,
Il di cui suon nelle profonde fosse
S'insinui, e sia di richiamarvi il segno
Al felice destarsi. E allor v'intuoni:
Destatevi, sorgete, il vostro lume
E giunto, e su di voi la nobil gloria
Del Signor vostro e Padre ecco s'innalza.

PROPERTY OF THE PROPERTY OF TH

MEDITAZIONE DUODECIMA SOPRA IL SEPOLCRO D'UN SOLDATO.

ture by sular grantal seron

coase in the farmer all drong drong

Quale urna è questa, che dall' alte mura Le pupille percuote? e perchè eretto Pari all' altre non posa? anzi di mille Istromenti di morte, e di battaglie Fa mostra fiera? e lancie, e spade e ferri E cannoni, e di guerra ogni apparecchio Ne fan tremendo al riguardante il lusso? Ah si, nobil guerrier dentro si serra; E la terribil pompa onde son cinte Le sue ceneri estinte, un giusto sono Tributo al suo valor. L'eroe la vita Al comun bene espose, e la profuse Per la comun salvezza. Or tanto onore Recasi ad un mortal? Qual pregio adunque D'onor tributerassi all'Autor grande Di nostra redenzion, a quell'illustre Martir, che volontario offrì se stesso Vittima sanguinosa, onde le colpe Si togliesser dal mondo? Era pur desso Delle angeliche squadre, e del beato Esercito del ciel Duce sovrane. Questi peri! Ma mortal era, ei cesse Quei di che tra non poco alla divina Giustizia eran dovuti. Avria natura Ripetuti i suoi dritti, e chiesto il fine Di quei di, che troncò spada omicida.

Ma Gesù, della vita alma sorgente,
Eguale al Padre, per cui tutto esiste,
L'ente degli enti, la cagion superna
D'ogni felicità, che d'immortale
Vita l'alma dotò, cui i giorni eterni
Forman cerchio, ancorchè di carne cinto
E fatto a noi simil, pur sempre è il Nume;
Egli per voi morir? Tremate, o cieli,
Al prodigio stupendo. Ei da' viventi
Per noi è rapito, cui la terra e gli astri
Di vero Dio d'eterni di fan fede.

Per servire al sovran, per la difesa
De' patrì lari e per la vita i rischi
Più dubbiosi incontrar, gloriosa è impresa
Di magnanimo cuor. Pure alla pugna
Dall' onore era spinto: onta e vergogna
Cuoprono il vil, che teme il gran cimento.
S' arma Gesù di sottostar sicuro
Nella pugna fatal di morte ai colpi.
Tutta l'angoscia, ed ogni orror ne vede.
Ma per chi pugna il Re de Regi, il Santo,
Il Nume augusto, e per chi è mai sconfitto?
Per creature infelici, e per malvagi
Già condannati, e di pietade indegni;
Per rei, che nell' error lasciar potria

Tutti ravvolti, e col rigor suo giusto Abbandonar, senza che offeso fosse Di sua immensa bontà l'alto attributo.

In un istante gli occhi al giorno chiuse Il guerriero trafitto. Egli non vide Della morte l'orror, la tetra faccia: Essa ratta tagliò di vita il corso.

Oh qual carriera di tormento e pene
Il Redentor percorse! oh quai dolori,
Quanto lenti e crudeli! il suo pensiero
Di tanto strazio il preveduto aspetto
Sudor sanguigno espresse, e ne fu tinta
Dal vivifico umor la terra istessa
Ogn' ingiuria, ogni affronto ed ogn' insulto
Noverò ad uno ad un, finchè gli atroci
Carnefici di croce al crudel legno
Il fecer quasi al comun odio oggetto.

Oh come lente nel lor corso furo
L'ore, ch' Egli pendè qual mostra inanzi
Il Dio de'cieli, i serafin, la terra!
Straziato il capo, piedi e man piagati,
Tutta la salma di ferite onusta,
In profondo dolor l'anima immersa,
Fremer fe' la natura, che in funesti
Segni scomposta il suo dolor espresse.
L'inaudito furor non potè il suolo
Sostenere, e si scosse. A quel tremore
Costernati tremar tutti i viventi.

Ricusò il sol del fatto reo la vista,
E in mezzo al corso di profonda notte
Segnò le traccie; nè fu il mondo solo,
Ma fin gli abitator dell'ombre eterne
Ne sentirono il peso; e in due divisi
I monumenti e i dirupati monti
Di minaccianti spettri empiro il mondo.

Forse, o mio spirto, obbliar puoi che prezzo
Di tua salvezza fu il divino Agnello,
Della giustizia sull'ara immolato?
Forse non sai che i suoi nemici crudi
A goccia a goccia propinar l'amaro
Calice delle pene, ed Ei lo bebbe
Fino all'ultima stilla? E qual confronto,
S'altri per salvar te profuse il sangue?
Peri il sepolto eroe d'onor sul letto,
Sul campo militar cadde glorioso,
Onorevoli fur le sue ferite.

Perì il tuo Dio qual esecrabil empio
A un patibolo infame, e le sue piaghe
Vile impronto portar di verghe e spine.
Sull'arbor maledetta egli rendèo
Lo spirto estremo a' rei ladroni in mezzo
Tra la terra ed il ciel, come se indegno
Fosse d'entrambi e da natura istessa
Rigettato e deserto. Opra d'amore
Quanto grande sei tu! Fors' era poco
Donar la vita, che con tanto affanno
Il dono ne facesti? Anche la gloria

Mercar si volle di tuo scorno a prezzo, E la felicità colle tue pene?

Mortali ingrati e ciechi, ah, non ha forza II pensier vostro, onde conoscer l'alto Prezzo che costa la vostr'alma? Ah solo Tu, divin Salvator, far puoi ch'il senta L'anima penetrata. Ergi tu stesso In quella alla tua gloria un tempio: Del beneficio senza pari imprimi Tu le traccie, o Signor; col sangue impresse Sieno, che sgorga dalle tue ferite, E la cuspide, che 'l suo lato aperse, Ella l'incida. Tai felici note Mai si perdan dal cuore, o si scancelli La consolante idea. L'odio, l'orrore Vostro pel vizio a quel tumulto appaia Simil ch'espresse la natura al punto, Ch'esalò il suo Fattor lo spirto estremo.

Derver se selle di tro scorno a prezzo. E la l'encha della sue panezzo.

Mores, ingrate a creek, al. son, ha fore he peacher poster, and remover the peacher poster, and remover the process of the divine subration, for purel child some the divine subration, for purel child some the divine subration, for purel child some the part important the develope some part important. The terresis of Sakrage, soil saugues hague se sieno, che sporga chile thought not terre. In the caspide, that I can late another the bland function is peaded out to be stated. In the case, a state of the factors of the consolation in the factors of the consolation in the familie of private the consolation in quel turnation appears to gain the captesse in natural all pinnto.

MEDITAZIONE DECIMATERZA SULLA VANITÀ DELLE ISCRIZIONI.

The regress of the All Salambi social bar

Pria di lasciar la nobil tomba, e il fasto Guerrier di quel ch' estinto ivi giacea, Dissi a me stesso: o folle e vana usanza Di tributar l'inutil fasto a quelli, Che insensibili or sono, e in larghe cifre Del tempo ad enta e dell'obblio, che tutte Sparge le cose, voler far perenne La ricordanza lor! Dunque l'orgoglio Teme trionfar d'umiliazion nel seno? Queste pietre scolpite e questi marmi, Che all'ambizion formò scalpello industre, De' mausolei la studiata pompa Potrà forse involarsi al tempo edace? Scarsa mercede è figurato sasso A lunga serie d'opre memorande, A magnanime imprese. Ah, assai più saldo Viver dovria de' cittadin nel petto Dell'eroe la sembianza, e l'alte gesta Per dolce tradizion di padre in figlio

Passar costanti alle rimote etadi, Finchè la patria e il suo decor sussista. Perchè apprestarvi un' arte? Anche i travagli D' essa soggetti alle vicende un giorno Perir dovranno nell' obblio sepolti.

Che imparo io dunque, nel mirare impressi Caratteri sul sasso assai superbi Per lavoro e metal? o al muro affissi, O alle colonne dell'augusto tempio Qui giace il grande... Perchè menti, o pietra? Se qui giace, dov'è? Io sol vi scorgo D'esso un avanzo, e di vil polve un pugno

Ah, quand'io pur alla natura renda Il tributo comun, sia sol ch'io viva De'cittadini nella pia memoria. Degli amici nel cuor; possan recarmi Testimonio d'onor, ch'io non guidai Tardo ed inerte per me solo i giorni, Ma vissi anche per lor. Allor che passi L'umil mendico all'avel mio vicino, Mosso da grato cuor si chini, e dica: Qui fu sepolto l' uom, la cui pietade Stese ver me la destra: io lo rammento, Non isdegnava il mio tugurio e il letto Della miseria mia render più lieto Co' doni suoi. De' miei bisogni ei prese Cura pietosa; al suo bel cuore io debbo Quella che godo alfin sorte migliore.

Sia questo il monumento: altro non bramo Fuori che l'uomo, all'ignoranza in preda

E all'empietade, in miglior via condotto Per le mie cure erga al ciel gli occhi, e dica: Io vi saluto, rispettosi avanzi Del mio amico tedel, di quel che i doni Suoi mi recò, perchè il mio spirto avesse Vigor per la virtude, e vigor sempre I miei passi guido! No, giammai fia Ch' io mi scordi quel di per me felice, Quando di perdizion l'obliqua strada Cieco io calcava - Ancor pensando io tremo -·L'abisso eterno a piedi miei già aperto, Da cui mi trasse il suo fedel consiglio, L' avviso salutar. Misero, appena Di religion sapevo il nome: ignoto M' era che religione fosse in terra. O soavi precetti! al vostro suono Dell' evangelio le pupille apersi Al lume della fede. Ora la miro, Vostra mercè, dilette ossa giacenti,

Il più nobil però, stabil, perenne
Monumento per noi, sia d'esser scritti
Della vita nel libro. A ciò ne infiamma
Santa ambizion, e fa che sia conforme
De' giorni il corso all'invariabil modo
Di solida pietà. Sien pur negletti
E obbliati dal mondo i nostri nomi,
Ma sian del Nume in rimembranza eterna.
Non gli ricorderà fama sospetta,
Nè ripeter con enfasi superba
S'udran per poche passeggiere etadi;
Ma l'angelica tuba al giorno estremo

Annunzieralli ai secoli, ed ai cieli. O umana ambizion, perchè non giri A sl nobile oggetto ogni tuo sguardo? Pensa che questi con tant' arte incisi Nomi brillanti caderan negletti Per mille eventi. Ma de' Santi il libro Mai si scancella, e ne' beati annali D' eternità sempre perenne è il nome Una volta segnato. Or le superbe Statue, della virtù simboli e segni, Del tempo al morso soggiacer dovranno. Colla spada Giustizia e lance in mano, Di dura clava la Fortezza armata. Prudenza e il suo serpente e il chiaro specchio, Che più? religion coll' aurea coppa Fian di frantumi un di mucchio negletto. Sola virtù nel cuor uman scolpita Nel naufragio de' secoli sia salva!

Cadran gli archi trionfali, e i bronzi e i marmi.
A nulla il tempo i colpi suoi perdona;
Ma de' Santi sul nome ei non ha lena,
D' eternità scolpiti in grembo, e al sommo
Artefice divin sempre presenti.

Pietoso Iddio, deh, questi voti adempi:
Io non desio, finchè di questa valle
Di pianto e doglia abitator mi soffri,
Nè dorate pareti; nè superbe
Magion io bramo, allorchè in sen de' morti
Vorrai chiamarmi, o nobil tomba, o fasto,
Che arte e adulazion ergono a gara

All'orgoglio prostrato. Ah, sol ti chiedo Che il nome mio de'Santi tuoi nel libro, In quel libro immortal, scriver ti degni. Sotto il mio Redentor l'infimo luogo Per grazia imploro. Altra ambizion non regna In quest'anima mia. Nel vorticoso Ocean d'eternità tutta si perde L'umana storia, e le sublimi gesta D'eroi vanno in obblio. Fama immortale, Che nessun può smentir, farà suonare De'giusti le virtù. Gloria perenne Insulterà del tempo i sforzi umani, E brillerà nell'immancabil cerchio D'eternitade, in cui compreso è il nome.

and a close of transfer and a some

MEDITAZIONE DECIMAQUARTA SOPRA I SEPOLORI DEI GRANDI DEL MONDO.

tristense it terror, the restore congination

Pieno de' miei pensier, mentre passeggio Sulle tombe obbliate, e gli anni eterni Richiamo all' alma ed i vetusti giorni, M'è alfin concesso là volgere il passo, Ove una cupa spaziosa fossa Sol di chi illustre fu nel mondo accoglie Il disanime avanzo. Io cerco intento Conoscer ben della dimora il loco, E de' suoi abitator. La trista soglia Su' suoi cardini stride, e par sdegnarsi Di mia temerità. Par che ricusi L'ingresso all'ardimento. Io v'entro, e tremo. D' onde il timor, che di repente investe Il cuor franco poc'anzi? Ah, freme l'alma Nel visitar le pallide nazioni Di morte serve, ed il mio pie' vacilla.... Coraggio, o spirto mio, nulla è a temersi Nel soggiorno di pace e di riposo: Qui cessa di temer anche il malvagio.

Oh Dio! quale spettacolo tremendo! Qual terribil soggiorno! Altro non regna Che di tenebre eterne un cieco abisso. L'antica notte serbò qui l'impero, Che nera solitudine e profonda Tutta affligge la vista, e desta in seno La tristezza, il terror. Qui insiem congiunti Il dolor, lo spavento han ferma sede. Ma qual lugubre strepito conturba Gli orecchi? a ogni mio passo eco risuona Dal sotterraneo ciel - Tacque gran tempo, Or lungo le pareti ecco si desta Il sordo mormorio. Leggero raggio Di luce meco a rischiarar penètra Questo, ch'è al giorno inaccessibil luogo, E fa visibil la dorata scorza, Che i sepolcri circonda. Debil chiaro Dal recinto di tenebre riflette L'artefatto metal. Nell'ombre avvolta De'sepole i è la base: il resto appare Dal lugubre crepuscolo protetto, Ed all'orrore orror novello aggiunge

Pur chi qui giace? Ah, tutti questi furo Grandi un giorno e possenti. Il volgo vile Qui non discende, e solo qui si serba La polve di grandezza. I semidei, I numi della terra han soli il dritto Di reclamar per loro ultimo asilo. Fino al sepolero dilatò il suo regno Vana ambizion di dignità, di sangue. Ma sotto un mausoleo superbo, in seno

Del silenzio pomposo, il tristo sonno Dormon di morte anch'essi al par del volgo, Che giace in mezzo a mal scavata terra Mesto e confuso. - Or, mio pensier, ti calma. Altr' ombre qui non son, che le prodotte Da caldo immaginar. Cessi il timore. Ma la sorpresa ancora ha luogo. E come Costor, che appena misurar col guardo Poteron l'ampia terra e i vasti campi, Retaggio di lor sorte, or qui ridotti Son d'un ferètro alla misura angusta? U'son gli ornati ed i preziosi arredi De' lor palagi? Dove le superbe Vesti trapunte d'auree fila? E dove La turba folta di ministri e servi? Gli chiude un antro, un vil lenzuol gli cuopre; Soli ignudi si stan tra le funeste Pareti ignude. Io più non veggo i cocchi D' artefatto metal pesanti e gravi, Nè intorno a quei d'adulator la folla; Più non si ferma la curiosa plebe A vederne il passaggio, e dell'inquieta Tacita invidia i simulati e finti Plausi addoppiar, che l'utile speranza Dai sensi estorce, mentre il cuor ripugna.

Principi della terra, or qui soletti
Posti siete in obblio. S' aspetta indarno
Il consueto omaggio. I vostri servi
Non vi ravisan più. Forse più lieti
I vassalli ne son, che al termin giunto
Sia del superbo dominare il giogo,

Che sì gli oppresse. Come sparve il vano Decoro! Come infrante le corone Son, che su fronti superbe un di brillaro! Oueste traccie di glorla io più non scorgo. Veggo però sull'insensibil marmo Conservate le traccie, armi prostrate, Laceri scudi e funebri vessilli. Quasi in trionfo de' prostrati schiavi Ecco tutto il corredo, onde al sepolero Seguiti fur questi padron del mondo. Rammenti pur celato marmo il sangue De' monarchi diffuso, ed il lignaggio D' eroi. Tutto qua giù perdè ogni dritto: Cesse ogni cognazion, cesse ogni lega. Fuor che coi vili insetti. Ad essi intima Ed alla corruzion la nuov'alleanza Tu sei, o corruzion, tu sei mio padre: Vermi, mia madre e miei germani siete. O verità, che umigli! Ah, puoi tu sola Mitigare nell'uom la sete ardente Di bugiarda grandezza. Il vano fumo D'illusion con bei color dipinge Gli oggetti suoi, che il folle mondo ammira. Qual leggiero vapor tutte riceve Le fugaci beltà, che in lui riflette L'insensato desio: ma basta un soffio La nube a dileguarne. Ecco la morte Ne scioglie il debil gruppo, e in un istante Si dirada la nube, e il ver pompeggia.

Onori allor che siete? Un sogno vano. Grandezze? Dignità? Bolla leggiera D'aere racchiuso, che de'flutti al moto S'accoglie in spuma. Lodi, omaggi, affetti D'adulazion? Un'ombra, che al momento Dell'apparir del sol fugge e si sfata.

Rapido mio pensier, sofferma il passo, E questi di passion vani prestigi Libra col ver. Degl'ingannati e insieme Ingannevoli sensi il giusto estima Don di costor, che fur sublimi e grandi. Pòsati al luogo, e quindi il guardo volgi Alla vita mortal. Da questo punto Mira quanto son scarsi e vili i beni, Ch'essa promette. A voi grazie sien rese Di pompose memorie, tristi avanzi, Fatti per me maestri. In verun libro Meglio s'apprende del creato il nulla.

Il debil lino, che inviluppa e cuopre D'un re la salma; l'urna, che racchiude Le ceneri consunte, oh, con qual forza La vanità ne segna! In questa polve, Più forte che per marmo e per scalpello, Dell'umana possanza il ver si legge.

Altri s'accosti ai decorati figli De'titoli paterni; altri ne aspetti Merto di falso o di servile omaggio, Grazia e favor. Per me l'urna de'grandi Util scuola sarà vicino ai grandi Ch'io nulla chieggo lor, nulla ne aspetto.

Qual altro suon l'orecchio mio percuote? Il menomo rumor qui di spavento È cagion trista. Deh, come maestoso E grave fin quaggiù ne viene il suono A crescerne l'orror! D'un sagro bronzo Questo è il cupo tinnito, e forse il segno D' uom, che nel vicin borgo i lumi chiude. Del funebre stromento ogni percossa Sembra di morte, che distingue l'ore, E a mia ragion parla vibrata, e grida: Rendimi il tempo, scegline il migliore, Guarda ch' ei fugge, e per chiamar non torna. Mira più corto di tua vita il giro; Nell'istante che ascolti, han l'ali aperte Per fuggirti i minuti. Oh, quanto poco Discosto sei dalle frontiere eterne! Come avanzi cammin, per farti equale A questi che già fur, e che or son polve. Lezion, deh, ad indelebil note Sii impressa nel mio cuor: m'insegna i giorni Tutti a passar di sapienza in grembo. Ed il novero lor noveri i tratti Di mia virtù, d'opre all' Eterno care!

Scoscesa rupe un tempo io solo ascesi,
La cui alpestre e rovinosa cima
Minacciarmi parea d'esser sepolto
Nell'abisso di prossima rovina.
Io fui sotto l'immensa oscura grotta
Di promontorio sopra'l mar sospeso,
Presso a cader nei sottoposti flutti.
Io soletto percorsi aspro deserto

D'arida sabbia, e le caverne oscure Mirai degli orsi e delle tigri fiere. Mai natura però più tetra apparve Alle mie luci, come ora tra queste Tombe tacenti. Mai più il cuor di gelo Provai, nè l'alma di più angustie carca. Trista malinconia, tu l'ali estendi L'ali nere e lugubri. Ah! fuor si vada Di tanta oscurità. Soggiorno addio D'amarezza e di pianto, io t'abbandono; Del sole al regno luminoso io torno.

- EXAMPLE

Directly constructed and the construction of t

A STATE OF THE PARTY OF THE PAR

MEDITAZIONE DECIMAQUINTA SOPRA UN SEPOLCRO APERTO.

tieffs stoken parole? In this non vorte

Tornai il diman de' miei pensieri al luogo, Al soggiorno de' morti. Ivi un sepolero Veggo aperto testè. Quest' è l' asilo Preparato al mortal, che ieri al giorno Chiuse le luci, onde il funereo suono L'altrui pietà ne instrusse. Io, cogli estinti Quasi usato a passar l'ore ed i giorni In quest' oscuro e trepido recinto, Quasi de' morti famigliar son reso. Scendo la fossa intrepido: ripiena D'ossa e di fracid' arche io la ritrovo. Ad un di questi polverosi strati M'accosto, la man stendo, alzo il coperchio Con man tremante. Oh, qual sorpresa e affanno! Qual cangiamento mai di noi fa morte! Che mai son queste esanimate masse, Ch' uomini furo un dì? fremo all'aspetto Dell'alta ingiuria, che ne fa natura In questi sotterranei atri soggiorni.

D'orribile bruttezza ecco diviene Quel che di grazie un di fu trono. Il dolce Sorriso di due labbra, il folgorante Balenar di due rai, d'onde vibrato Pareva un dardo a traforarne i petti. Dove son oggimai? Dov'è quel seno Candido e palpitante, a cui splendore Portava dalle luci ogni scintilla? Dove quei vivi ed infiammati sguardi, Messaggi dei pensier, più ratti assai Delle stesse parole? Io qui non veggo Che orrida cavità sotto la fronte Di terra vile e di sozzure colma. Quella lingua gentil, che tutti espresse Di soave armonia numeri e moti. Che colla forza di facondi detti Vinse ogni spirto in questa estranea terra, Al silenzio è dannata. Io più non sento L'armonioso suon caro agli orecchi, La cui forza piacente a se ridusse Mente e cuor di ciascun. Ecco del pari Il gran cantor e l'orator diserto Son della notte al par taciti e cheti, Che li circonda. Oh, quanto assidue cure Questo corpo esigea, cui l'ostro e il molle Lin circondaro, e che nel taciturno Silenzio della notte ebbe superbo Soffice letto e piumaccioso. Or giace Su scabri sassi o mal lisciato piombo, Senza lagnarsi. O delicata diva. Cui ingombrava talor il piè gentile L'erba molle del prato, or come soffri La terra, ed alla terra insiem permista
La calce, che le membra tenerelle
Rode senza pietà? Qui, suo malgrado,
Si curva il forte, ed il nervoso braccio
Piegasi al suol: perdêro ogni vigore
I muscoli vibrati, or che cangiata
L'ossa in mal soda calce hanno natura.

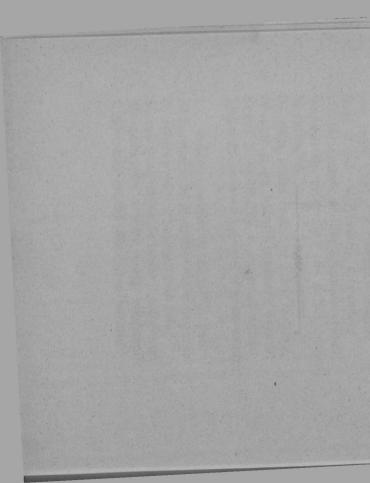
Questi solinghi taciti ritiri Simili son di Salomone al tempio: Nè colpo di martel più vi si ascolta, Nè delle agili ruote urto o fragore. Più non ricambia le preziose merci Cupido negoziante: alle guerriere Imprese rinunzia l'eroe di sangue. Il feretro è il confin, ove si ferma Nè progredisce più l'uman disegno. Qui i figli del piacer congedo eterno Prendon dalle delizie, e dai più cari Diletti lor; non più profumi e grati Olezzi ingombran l'aere, o vaghi fiori Forman serti alle fronti, e il grappol pieno Sen viene a rallegrar. Vuota è la mensa De' travagliati cibi: or l'uomo è il pasto Di turpe insetto, che di lui si pasce.

O rose di beltà, come languiste?
Chi bianchi gigli di pallor vi pinse
Nel cupo seno, ove la tomba esclude
Il variato color? Ah morte, il pregio
Vero tu rechi a tutto; e all'uomo inspiri
Quel che mertan quaggiù vero dispregio,
Di natura e di sorte i doni frali.

Vieni alla tomba, o appassionato amante, Mira quella beltà, che il cuor t'avvinse; Perchè fremi d'orror? Dimmi, è pur questa, Che di fiero amor l'alma t'accese? Oh, quanto è bella, estatico dicevi; Questa è per me. Che diva! Oh, qual maestoso Portamento di vita agile è quello! Quai grazie in ogni moto, in ogni accento Qual melodia! Passavan pur il petto I detti suoi, gli amabili sorrisi, Soavi più del tenero chiarore, Che palesa al seren l'argentea luna!

Come esser può, che in pochi dì si cangi Questo, che fu d'ogni dolcezza oggetto, In squallido e schifoso? ove le belle Son rosee gote e il corallino labbro? Dove il sen che l'avorio di candore Vincea, quando le lunghe aurate chiome Svolazzavan su quello? Oh orribil quadro! Insensato ch'io fui! vapor fugace Da terra eretto come un astro io presi, Ed egli in un balen s'accese e spense! Fuggì la fiamma ed il vapor al nulla Tornossi; or poca polve è il tristo avanzo.

Infelice sorella, or dormi in pace Delle tenebre in grembo. Ombre notturne Ti cuopran pur d'impenetrabil velo. Al tuo stato presente anche il soggiorno Si rassomigli; e niun mortal contempli L'infortunio crudel. Ma da te istrutte Pessan le suore tue, leggiadre e belle Al par di te, non perder mai di mente Quale or tu sei, quando le grazie a gara L'adorneran di fido specchio al lume. Te pensin, quando vanità superba Assalirle verrà. Sappian che pronto D'orror è il velo, a ricoprir le forme Di bellezza caduca in fresca etade, Come coprì la sua. Tal pensiero Presieda allor, che con studiate cure Son di natura a rabbellire i doni. Quindi piaccia più allor con studio antico L'anima ornar di mai mancabil doti, Che la terrena lor magion, che il frale Corpo, tra pochi di guidato e spinto Tra vermi vili a corruzione in braccio.



MEDITAZIONE DECIMASESTA SOPRA IL SEPOLCRO D'ADAMO.

L'orrida vista de' trofei di morte, Qui insiem raccolti, all'anima gemente Il pensier tristo di colui richiama Che perì il primo, che a ciascun fu padre. Come in ispirto al Golgota io mi reco, Ove il sepolero dell' Adam primiero Starsi e le spoglie tradizion m'insegna. Là mi sembra mirar dell'uman germe Il genitor, d'ogni vivente il rege Giacersi, ormai che il sol tutta percorse Sei mille fiate la sua obliqua zona. Dell' angel distruttor sotto le piante Suona all' orecchio pur tuttor severa La voce, che dal ciel dopo l'eccesso Di rea disubbidienza a lui discese: Che mai facesti Adam? Questo tuo fallo Porta desolazion sopra la terra.

Oh, della colpa aspra malizia! Oh, fiero Mortifero velen! Questo introdusse Nel mondo morte, questo ogni elemento Contro l' uomo eccitò. Quel puro fuoco Dal ciel cangiossi in fulmin di vendetta, A strugger la ribel stirpe infelice, Che osò offender un Nume. Infino al cielo L'onde del mar s'alzaro a farne scempio. Di maligno vapor l'aere fu pregno, Per insinuarlo nel colpevol seno. La terra istessa bronchi e spine appaia Alle timide piante e al fuggitivo Passo del reo, che di mirar declina Il suo giudice giusto. Ah colpa! Ah colpa! Opra tua son le tetre fosse intorno Gli erranti passi miei scavate e poste. Di creazion nell'opra più sublime D' Averno reo la distruzion portasti. Oh, d'Adam peccator miseri figli! Che sarebbe di voi, se il Divin Verbo Mediator non si fea tra il reo e il Nume Vendicator? Se ei l'innocente carne Ai colpi crudi non avesse esposta, Che vibrarsi dovean dell'empio al collo? Qual dunque fia di grato amor la giusta Retribuzion per chi tal ben n'ottenne? E per te iniqua ed esecrabil colpa Qual odio nostro fia? quale l'orrore? Oh, présentati pur sotto l'aspetto Di dolce seduzion agli occhi miei, Perfida colpa; alla comparsa prima Del tuo inganno esciran le sozze membra Da questi avelli, e intorno a me schierate Colla bruttezza mi faran difesa.

Possa allor questo scheletro minace Alzar l'ossosa destra e, a me distesa, Sottrarmi. Possa aprir l'orride fauci, E con voce terribile di tromba Ripeter ciò che il formidabil spettro Di Samuelle all'infedel monarca D'Israel disse un tempo: Iddio già è pronto D'abbandonarti a morte; in pochi istanti Meco sarai. Mortal, che ascolti, or vanne; Pecca, se osi cotanto; e, a colpa in braccio, Se il puoi, vivi tranquillo. Ah, se già è data La mia sentenza, io morir vo'al peccato, Pria che spirar sotto il possente braccio Dell' eterna giustizia. È già deciso Che in brani nel ferètro e in vil marciume Sciolgansi i membri con tant'arte adatti. Sia mio solo desio farne uso santo, Or che son miei: sieno formati in vaso D' onor, di gloria. Stendasi la destra Del mendico al soccorso, e le ginocchia Curvinsi al suol di penitenza in segno, Prostrate innanzi al trono, ove pietade I voti accoglie; le pupille a terra Spieghin la confusion del pentimento; Quindi, rivolte al ciel, sentan la dolce Fiducia dell' amor. Ne' labbri miei Tutta s' aduni dell' amor la legge.

Chiudetevi, miei orecchi, ai detti indegni Del libertin, dell'empio. O passi erranti, Lunge dal stuol profano, al tempio, al tempio Ratti correte; al doloroso letto

Dell'infermo che geme, alla capanna Del misero languente, alle catene Del prigionier. Sian questi i vostri oggetti. E voi, cui vana ambiziosa cura Di preservar da corruzione è dato L'estinta salma, i balsami serbate. E goda il misero l'argento e l'oro Preparato al mio fral. Forse bisogna D'aromati e di fior copioso intesto Per la polve e pei vermi? Altro io non voglio Balsamo e fior, che l'opre giuste: il grato Odor sia questo che al sepolcro io porti. In esse avvolto io giacerommi in pace Nel lungo sonno, finchè il giorno arrivi Del giudice eternal, finch' ei richiami A nuova vita dalla polve l'ossa Monde e purgate, come l'oro e il puro Argento sorge da fornace ardente.

MEDITAZIONE DECIMASETTIMA SOPRA IL SEPOLCRO DI CRISTO.

Fissato il tristo e pensieroso sguardo Sulla tomba di quei, che a me simili Popolaron la terra, in cuor mi sorse Santo desìo di vagheggiar la tomba, Ove del Redentor tre di si giacque L'adorabile spoglia. Allor sull'ali Di pia contemplazion volossi l'alma Del Calvario alle cime. Oh, con qual cuore S' affretta la pia turba, penetrata Del più acerbo dolor, dall'arbor crudo Quelle membra a depor, che Iddio sostenne Sanguinose tuttor di vita prive. In quell'abisso d'afflizion profonda Veggo la santa immacolata madre Del caro figlio suo seguir le spoglie. Par che si veda nel cuor suo la spada Ch' il trafigge d'affanno. Intorno intorno Sembransi udir gli angelici lamenti, Che al-morto Dio recan tributo e pianto,

Mentre confusa ed avvilita giace Natura nel dolor. Qual taciturno Tristo silenzio dopo gli empi oltraggi Fatti all' Uom-Dio succede, infin che l'alma Sulla croce esalò! Fino gl'indegni Carnefici e gl'ingiusti aspri nemici Veggono il fallo, e van battendo il petto Per confusion. Dà luogo il furor cieco Al rimorso più crudo: Ah sì, ch' Egli era Davver Figlio di Dio! Fugge, malgrado L'iniquo cuor, tal verità dai labbri D'ogni uom; così il giudeo tardi s'avvede Del fallo atroce, e testimon gli rende: Così un popol furente al Rege estinto, Malgrado suo, fa vero elogio. E quale Lode più grande, che d'Iddio per figlio Confessarlo anche allor ch'estinto giace?

Eccomi all'antro, ove il Signor del mondo Deposto è da suoi fidi. Oh, quanto vario Spettacolo è egli mai da quei, che pieni D'orror finora mi colpiro i sensi! Non è questa una tomba: essa è un trofeo Alla gloria innalzato, un trionfale Arco di vincitor. Prostrate al suolo Giaccion le guardie, il monumento è aperto; Da un lato è il sasso, che il chiudea; di bianca Stola di neve al par l'angel s'ammanta, Che della tomba sta all'ingresso assiso, E gridami da lunge: l'Uom, che cerchi, Più qui non è: risorse. Oh, quanto è varia La nobile iscrizion da quanto io lessi

In ogni avel. Tutte han principio altrove Dal mesto detto: Qui riposa, e giace.

Certo è frattanto che quel Dio, che l'ali Stende sui venti, e della luce immensa Qual di veste è coperto, ebbe le spoglie Della mortalità, che in preda a morte Per nostra libertà si diede un giorno, Che lasciò della gloria il trono eterno E alla polve discese, e per tre giorni Nel monumento chiuso ebbe dimora.!

Quale fu allor il suo trionfo, o Morte? Non mai, non mai la tua prigione antica Chiuse ed avvinse prigionier più chiaro. Che dissi, prigionier? No, della terra Dormi nel sen conquistatore illustre, Come nel grembo a Dalila si piacque Il robusto Sanson, e più gagliardo Tosto dal sonno passeggier risorse, E s' involò di corruzione al braccio. Intatto più che dalla fiamma ardente I tre fanciulli, o dall'immondo ventre Di balena il profeta. O morte, o morte, Del tuo tetro palagio or cadde a terra La malferma parete. Or mostra, dove, Dov'è la tua vittoria? Il dardo hai in mano, Ma è spuntato il feritore acume. Or le vittime tue non fian più spente, Ma sol cadranno a dolce sonno in preda. Il Salvator al tuo poter sommesso Ogni tua rea possanza abbatte e strugge.

Qual conforto, o mortali, e qual sicura Fiducia! Ecco il cammin formato e aperto Dall' Uom Divin. Or vi passate. È dolce Con coraggio soffrir, morir con gioia. Dopo ch' ei riposò nel tetro e oscuro Luogo di morte, diradàr le nubi, Le tenebre sparîr, la luce apparve. Si, questi vili e polverosi strati Per gli eletti han dolcezza; e pel cammino Ne' regni tenebrosi ei vi dà scorta.

In Lui sperate, e la possente destra Stendasi a voi nell'orride regioni Terribili di morte, infin le soglie Della Sion celeste. È già vicina A cangiarsi natura; e fia che torni Tra poco all'alta dignitade antica, Nè più si vegga a variar soggetta.

Non più pena è la morte, anzi, è ristoro E premio al giusto, che incomincia un nuovo Corso di vera vita. Allor risorge Dal sen dell'abiezion, della miseria, E nasce ad altra incorruttibil vita. Crisi felice è il suo respiro estremo, Per cui rinasce al vero gaudio. Allora Che lotta per lasciar la terra ingrata, Scuote il suo giogo, e sino al ciel s'innalza.

Alme timide, o voi, cui il solo aspetto D'un sepolero atterrisce, e di spavento Vi pinge il volto, e vi conturba e affanna, Voi siete, è ver, sotto il mortal legame, E quai schiavi tremate al fischio solo Della verga fatal della tiranna, Su, vostra fe' si svegli; al cielo ergete La viva speme, un guardo sol volgete Alla tomba di Dio, ch'è a voi fratello Nell'assunta mortal spoglia beata. Marciate pur lieti e sicuri, alfine Senza timor scendete ove il dragone Indarno geme, e tutto il germe umano Ingoiarsi vorria; ma l'ira è vana.

Stringe al seno Simeone il Nume infante, E tranquillo si muor di pace in grembo. Efferato Saullo a Dio nemico, Apre di Cristo all'alta luce appena L'accecate pupille, ecco sospira Che la creta mortal tosto si sciolga, Per congiungersi a lui. Sonno soave Il discepol diletto prende in grembo Di morte, poichè in sen del suo Signore Ne provò le delizie. Anche il sublime Cantor delle divine alte grandezze Del lungo esilio suo si duole, e piange.

Deh! la fede ne avvivi, e non si tema
Più di morte l'incontro. A tal sostegno
Noi calcheremo de' terrori il rege,
Insulterem dell'aspide allo strale,
Col basilisco intrepido lo sguardo
Incontrerem; nè pugna velenosa
Vi sarà pur, finchè dormiamo il sonno
Della terra tranquilli. Alfin destati
Là scenderem. Non più che un sogno fia
Del maligno serpente il dente, il morso.

MEDITAZIONE DECIMAOTTAVA

SOPRA LA RESURREZIONE DE' MORTI E GIUDICIO FINALE.

Risorgimento! Oh, consolante voce! Oh, di qual gioia è all'alma mia sorgente! Come? questi, che in placido riposo Dormon sotto l'abietta e vil figura Di putrida sozzura, un dì fian vivi? Se gli ha vinti la morte, alla vittoria D'essa però saran sottratti un giorno; Perder morte dovrà le sue conquiste. Ah tu, mio Dio, per l'eterne etadi Non potesti obbliarli. Ecco gli accenti Di quei che mai vien meno: I giusti sono Sempre in perpetua speme. Ah, giunger debba L'ora: ma a chi fuori che al Nume è nota? Quando fia ai tetri abitator di tomba Il debito rimesso, che il delitto Costrinse ad incontrar, saran per sempre Al regno reo di distruzion sottratti. S'aprono i cieli: in mezzo ai plausi e i canti

Dell'angelico stuol scende il Signore.

Alla sua destra il fulmin tuona: a tutti
Fassi intender il suon, che fur di morte
Schiavi nel tempo. Al tribunal superno
Ognun rende ragion. N' ode le voci
La distruzion, la morte, e le lor prede
Rendono ubbidienti. Il fiero suono
Della tromba fatal fin negli abissi
Sentesi della terra, e in fondo al mare.

A un vibrar d'occhio, ad un istante solo
Ogni estinto si desta, e qual veloce
Damma là corre, ove il suo Nume, il forte
Giudice a voce imperiosa il chiama.

Con qual trasporto nell'obbliato corpo. Che fu de giorni suoi dolce compagno, Dopo sì lunga division s'unisce Lo spirito incorrotto! ah, sol de'giusti Favello, e sento ben che corpo ed alma Fremon negli empi nell'union novella. Ma già suonò la fatal tromba. I segni Del dì delle vendette alti forieri Già si miraro. Sente ormai natura Il suo termin vicino, e si convelle Fin dai cardini suoi scossa la terra. Mugge l'ocean feroce, e le frementi Onde s'alzano al ciel; caddero i monti, Fra gli astri vacillar di fuoco in polve Quasi risolti. Ah, che un momento resta, E il mondo più non è. Cessaro. Udite Lo spaventoso suon, l'orrido lampo L'immenso spazio più non rende chiaro.

Tutto il germe d'Adamo ecco si prostra
Torpido innanzi alla tremenda sede.
Tacciono i canti, e d'angeli le squadre
Spiegano riverenti il gran vessillo
Della croce adorata. Essa fu un giorno
Scandalo del giudeo, sciocchezza all'empio;
Or nell'immenso ciel brilla e grandeggia.
Dal sagro braccio la bilancia pende,
Onde vizio e virtù si pesa e libra.

O croce, il tuo apparir qual pena è all'empio, Al giusto qual conforto! Oh, tu qui sei D'Israel la colonna, che il cammino Dimostri al popol fido, e notte oscura Contro i nemici suoi spargi e diffondi.

Tutto è compito. L'angelo ha divisi L'empio dal giusto, ed il fatal sigillo Di dannazion sull'infelice è impresso, Che di colpa fu servo. Un chiaro raggio Circonda il santo, che di vita al libro Era già scritto ne' decreti eterni. Ah, che la gloria, la maestade, il fasto Del Giudice il consola, ed ei si sente Di quel trionfo a parte. O dolci accenti Del Divin labbro: Il popol mio tu sei, Per tal t'accolgo: alla mia gloria i voti Nel mondo offristi: senza macchia io scorgo Ciascun; voi del mio sangue ampio lavacro Faceste, e al stolto grandeggiar mondano Di croce preferir quella vi piacque, Che gli empî chiaman misera follia.

Or sedete sui troni a voi parati Dall'origin del mondo; e contro quello, Che di voi proferì giudizio indegno, Meco a vera sentenza or giudicate.

Scendon quindi di luce ampi torrenti Dalla sede beata, onde quai soli Risplendon tutti a far più bello il giorno.

Or chi potria la confusione, il pianto De' malvagi ridir, che disperati Treman in questo a se dolente giorno! A tal pensier l'anima in sen mi trema, Mi vacilla la mente. Ah! fu crudele Di lor morte l'istante. Io gli mirai, Allo scoppiar del velenoso strale, Pallidi in volto ed atterriti in cuore, Lanciar dovunque gl'inquieti sguardi. Gli orridi moti delle membra inferme Degl'interni rimorsi erano i segni, Che il lacerato cuor sentiva; e l'alma, Spaventata d'intorno al suo vil fango, Agli astanti parea chieder soccorso Contro il nemico, a impossessarsi pronto Della magione, ove traea dimora.

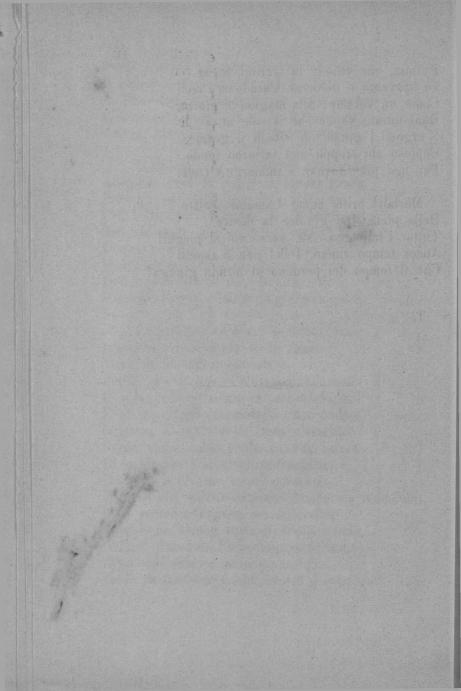
Ma che fur questi mai? Leggiere tracce D'infortunio più crudo. Era una stilla Dell'ira dalla coppa ampia versata Da un Dio vendicator. Qua si rovescia Tutto il calice intero, e i capi rei Pienamente ne bagna. Ah, se trovato, Come sperato aveano, in sen del nulla Il riposo nel di che in polye vile Si disciolser le membra! ah, folle inganno! Risorgono i meschini, e fu il sepolcro Carcer, che riserbogli al lor tormento.

L'angelo, che i possenti alti decreti Adempie, ecco li tragge, e lor malgrado Presenti son della giustizia al trono. Cieli! Di qual vergogna or le lor fronti Son ricoperte, pallide e nauseanti! D'una vita tra il lezzo e le sozzure Han l'abominazione in fronte scritta, Della coscienza il non mendace libro S'apre, si svela, ed al gran giorno appare.

La triplice coperta, onde si cela Ipocrisia, vien lacera; e le false Virtù di filosofica iattanza Simili ai vizî son. Chiamano indarno L'ocean, che in mezzo ai vortici gl'ingoi; E ai monti già commossi: ormai cadete, Gridano, a seppellirci. Ogni elemento Sordo viene a lor gridi, e tutta intera Di confusion l'acerbità più amara Costretti a divorar velano indarno. Terra e ciel gli abbandona. Anche un momento, E la sentenza appena sia soscritta, Ch'essi ne senton tutto il tristo pondo. Ohimè! l'ascolto. La pronunzia il Nume: Itene maledetti, e torni al nulla. Onde fu tratto il mondo. Ecco l'estremo

Fulmin, che chiude la terribil scena Di spavento e di orror. Chiudonsi i cieli Come un volume; alla magion di gloria, Qual dorato vapor che il sole attrae, S'ergono i giusti; de'ribelli il germe, Copioso ahi troppo, nel tartareo fondo, Per mai più ritornar, s'immerge e cade.

Mortali! brilla ancor l'amabil scettro Della pietà. Del giudice la destra Tuttor l'impugna. Ah, verso voi si pieghi! Ancor tempo riman. Deh! non si aspetti Che il tempo del perdono al termin giunga!



MEDITAZIONE DECIMANONA

SOPRA L' ETERNITÀ.

holimissis in sie ohal ilk okinov din a Gostorije disu dini, aksa

Punito è il vizio: alla virtù concessi Sono i premi immortali. Or mentre all'imo Tartaro cadon gli empi al par di folta Neve invernal, tutto sossopra il mondo Al suo fin si riduce, quasi anch' esso E gli elementi suoi degli uman falli Complici siano, e nel delitto involti. Il creator sdegnato alla rovina Allor serbolli, quando d' Eden gli orti Di prima ribellion soffrir la macchia. Tutta all'uman peccar servi natura: Tutta col peccator natura pera Prestò la notte ai turpi suoi diletti L'ombra piacente: l'aure voluttuose L'erbe fiorite, il suol, suoi raggi il sole; Periscan terra ed aure e fiori e sole. Il veleno fatal tutte corruppe L'opre, che pure dalla destra sorser Dell'autor suo, e l'autor suo le infranse,

Qual vaso vil che in mille pezzi infrange Artefice sdegnato. Or dove io sono? Fugge da passi miei la terra; i soli, Che ardevan pria nel firmamento, al nulla Ridotti son, e qual vapor svaniro, Ch' in notte estiva comparisce, e muore Allo stesso fulgor di breve raggio.

Tutta questa, che fu terrestre massa, Un vortice di fumo or mi rassembra, Che nella immensità sparisce, e tutto Si dilegua agli sguardi. Ormai più stanche Lente scorrono l'ore, e non ha moto Del tempio il cocchio, che alla meta è giunto De' spazì suoi. La micidial sua falce Piantò de' prischi suoi trionfi in segno. Ohimè! che veggo ancor! La meta istessa Precipita all'abisso, e tutto è nulla.

Nunzio divin, che a miei pensier presiedi
Tu dell' eternitade all' ampie soglie
Terribili mi guidi. Io non pensai,
Che cosa orribil più d' oscura tomba
Esser potesse. O Dio, quanto più fiero
S' appressa agli occhi miei nuovo spavento.
O gli alzi io al ciel, o in giù rivolga i lumi,
O intorno intorno io miri, altro non veggo
Che voragine aperta, che infinito
Spazio, che senza fin profondo abisso.
Chi ardito potrà mai, di terror scevro,
Impegnarvi lo sguardo? Ha pur la scienza
Modi ad esprimer d'ogni tempo il corso,

Il sapiente sa ben come si esprima La distanza de' cieli e delle stelle; Qual numero potria, qual modo industre D' eternitade misurar le braccia? Sopra i cieli s'innalza; e chi potrebbe Innalzarsi così? - Sotto gli abissi Declina: e chi le dimension ne addita? Della terra è più lunga, e più del mare Ampia la sua misura. Ah, debil sorge! Nulla immagin potria spiegarne il vasto Pensier, e il paragon fievol' è troppo, Per darne idea. Si perde e si confonde Ogni calcolo uman. Scorreran mille Giri perenni di frequenti etadi; Moltiplicare i secoli vedransi Come i fior nell'april, come le frondi D'autunno al verdeggiar; le lunghe e molte Rivoluzion degli anni avran lor fine, L' eternità non mai. Saranne intera, Senza che manchi il giro suo; saranne Sempre al principio, e questo sempre fia Principio nuovo, che al fin mai non guida.

In questo immenso, interminabil giro Locato l'uom, può l'esistenza eterna Del suo Nume emular, dicendo: io sono. Immutabile è anch'esso, ed ogni oggetto È immutabil per lui. Son d'un aspetto D'eternità le scene, e più non gira Delle vicende la volubil ruota.

Col corteggio de' vizi e dei tormenti Scese morte al soggiorno, ove l'orrore Trae sua dimora. Il dardo suo fatale, Che de' figli di Adamo il cuor trafisse, Sospeso è qual trofeo sopra le nere Porte d'averno, che mai fiano aperte Da man d'alcun per la durata eterna.

Ecco il segno adorato. Ecco che brilla L'augusta croce nel beato ingresso Della celeste Sion; per sempre chiude, A chi n'è escluso, il passo. Ah, questi segni L'attonita pupilla incontra soli Nel spazio immenso solitario e vuoto, Che l'inferno dal ciel parte e divide.

O Dio! qual vaga e maestosa luce Dell' eterna città l' aurate mura Spargon sulla porzion, che al caos sovrasta. Quai ne discendon melodiosi canti Fino agli orecchi miei! Qual ampio fiume Di piacer si diffonde alle pianure, Ove seguendo il Redentor glorioso Guidan festosi e fortunati i Santi.

Ma, ohimè! qual notte tenebrosa e tetra Regna al di sotto del caos tremendo! Delle fiamme racchiuse ascolto il fischio Entro le impenetrabili caverne. Pari non è, laddove Etna furente, O l'acceso Vesuvio infrange il monte, E all'infiammata lava il varco fende Coll'orrido muggito. E qual compatto Globo di fumo quelle bocche investe? Non cessa mai di fuoco ampio torrente L'ignee ruote incalzar. Forse sublime Per la violenza sino al ciel n'andrebbe Fuor dell'ambito suo; ma il ciel respinge Quell'empito maligno, e negli abissi Ricade in minutissime scintille. Sparso e diviso un chiarore funesto Nell'inferno diffonde assai più grave Delle tenebre istesse. A questo lume (Orrido lume) io scorgo entro il profondo Dei dannati le pene e i strazi fieri.

Angel beato, che con man celeste Me sopra il spaventoso e ardente pozzo Reggi sospeso, deh! sostienmi: io sento L'alma mia vacillar; mi manca il cuore, Tutti di freddo ghiaccio ho i sensi aspersi.

Mentr'io nell'alte e venerande cose
Tutto era assorto, strepito improviso
Dall'ima parte di quel tempio sagro
Dal freddo estasi mio svegliommi e scosse.
L'eternitade al guardo mio si cela;
Altro non s'offre alle pupille erranti,
Che delle tombe il pallido recinto.
Cadeva il giorno, e i vigili custodi
Chiuder volean quelle sagrate soglie.
N'esco qual uom, che a sanguinosa e fiera

Tragedia assiste. Da timor, da affanno Tutto compreso, coll'alma ripiena Di terribili immagini tracciate Nel mio pensier d'eternità, di morte.

Nota.

Tre copie a penna esistono a Zara di questo poema dell' Herwey, tradotto da mons. Stratico, una delle quali autografa, che si conserva nell' i. r. biblioteca ginnasiale-provinciale. Questa prima edizione fu eseguita su quest' ultimo manoscritto.

:1569.

